



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 79° - N. 1
Gennaio-Marzo 1993

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoi

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Sergio Bosa: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Nenz: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Una favola di montagna di *Giovanni Ceccarelli*

Per imparare a leggere la realtà con gli occhi veri, quelli del cuore

7

Quel giorno sulla *Diagonale* al Maudit di *Giulio Terragnoli*

Ora che l'incidente è lontano si può anche parlarne

11

Educare alla montagna di *don Giorgio Basadonna*

C'è una spiritualità della strada; di ogni strada,
anche di quella che si snoda sui fianchi della montagna

15

Toni Hiebeler di *Armando Biancardi*

Resta sempre l'uomo della prima invernale alla Nord dell'Eiger

19

Montagna, tenera ma irremovibile, ci ricordi cosa è realtà, cosa illusione di *Carlo Nenz*

La montagna che si "cerca", la montagna che si "odia"

22

Un'intervista a *Fulvio Campiotti* di *Giovanni Padovani*

Il patriarca del nostro giornalismo alpinistico

23

Guardare alla montagna senza stereotipi di *Sergio Noto*

A riguardo di un'indagine fortemente innovativa sulle comunità alpine a partire dal XVI secolo

29

Una montagna di vie

31

Cultura alpina

33

Vita nostra

39

In copertina: Il Sasso Levante, disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta di pag. 28 è di Pit Grove. Referenze fotografiche: pag. 16: Reinhold Stecher, da "Botschaft der Berge"; pagg. 18 e 20: archivio Toni Hiebeler; pag. 22: Mario Corradini da "Isole nelle nuvole", Athesia editrice; pagg. 23, 24 e 25: archivio Fulvio Campiotti.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

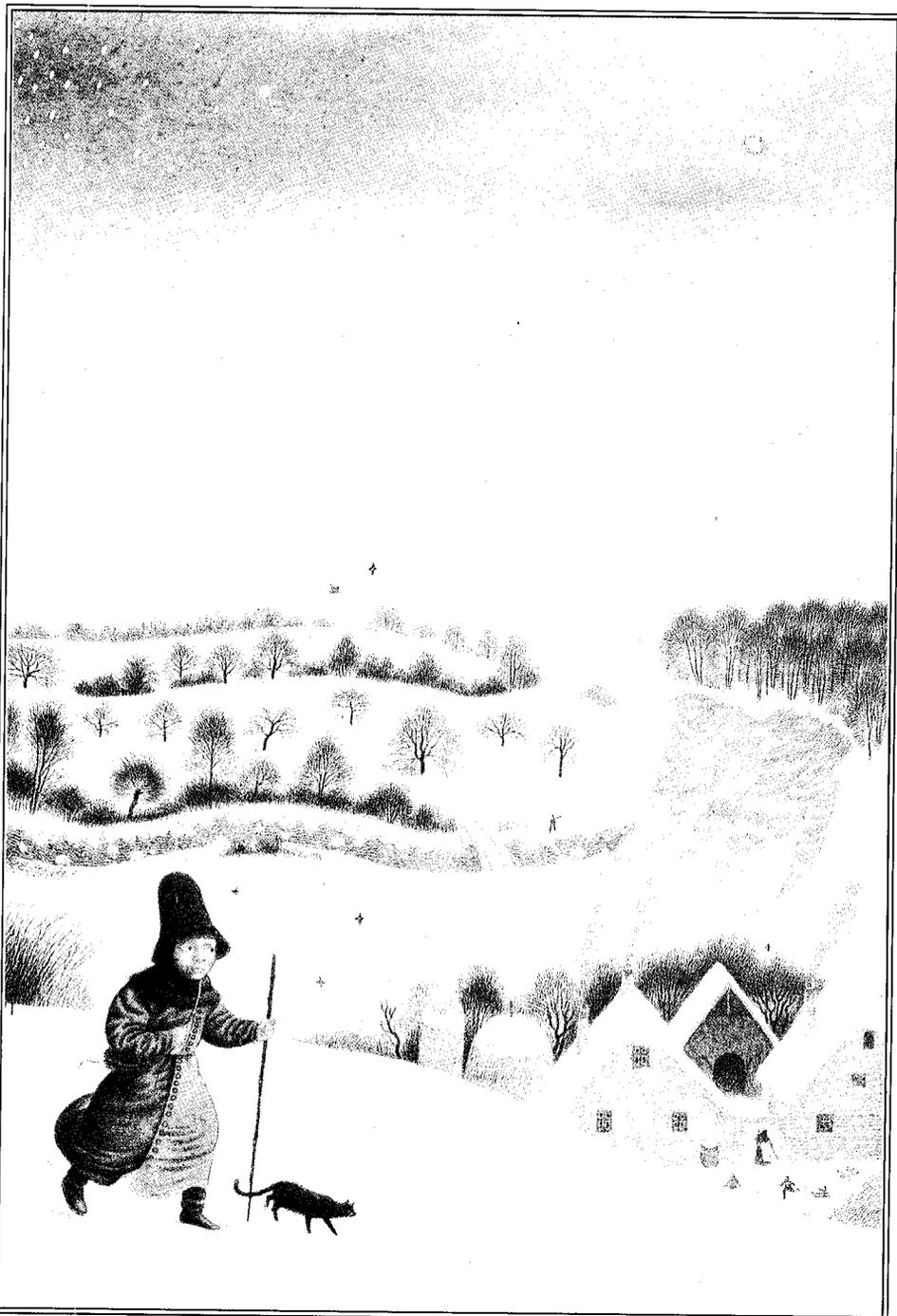


Illustrazione
di Jndra Capek,
da "È nato
un bambino...".

UNA FAVOLA DI MONTAGNA

Recuperare il patrimonio dell'immaginario, portare la montagna nel nostro quotidiano, imparare a vedere con gli occhi della fantasia, che tutto trasfigura ed incanta... Ricordate il Piccolo Principe?

«Nonno mi racconti una favola?»

Per quanto strano, in un tempo di bimbi televisivi come si dice sia il nostro, quest'estate – la loro prima estate sulle Dolomiti – spesso i miei due nipotini mi hanno rivolto, prima di addormentarsi, questa domanda. Una favola di montagna stando in una montagna di favola?

* * *

«Sapete come è ripida la montagna?» domando ai due piccoli che mi si sono aggrappati e attendono che io socchiuda la loro porta della fantasia.

Parapiglia era un paese così erto, in cima a una montagna così ripida, che gli abitanti, per non perdere le uova che appena fatte sarebbero rotolate giù nei boschi, appendevano un sacchetto sotto la coda delle galline¹.

Queste sono le Montagne – ripidissime, altissime, insuperabili – che si accendono (la notte estiva è ormai luminosamente calata) davanti a noi.

Ripidissime, altissime, insuperabili?

L'uccello spiccò il volo via per il cielo, salì fino all'aria rossa e diventò tutto rosso; passò nell'aria verde e diventò tutto verde; entrò nell'aria nera e diventò tutto nero... Fuori dell'aria nera usciva la vetta della montagna e su questa vetta, in una piccola ampolla, c'era lo spirito della bella Isolina².

Perché, mi chiedo (e qui divengo anch'io preda della fantasia, mentre gli occhi grandi di "Ando" si fanno ancora più grandi al vedere – sì realmente vedere che i bambini come si va vedono realmente le favole – l'uccello che come l'aria muta di colore), perché l'aria rossa e poi verde e poi nera?

Non sarà un ricordo di quando, nelle Madonne col Bambino dipinte nel '400 da Giovanni Bellini e Piero della Francesca, il manto rosso della Madonna era il colo-

re del sangue e quindi della sofferenza del dolore della passione? E il verde non è da sempre il colore del frutto acerbo che deve maturare, del futuro cioè, della speranza? E il nero, allora, non sarà la Morte?

Come diventerebbe trasparente e visibile anche per noi la favola, se la ri-intendessimo con occhi capaci di vedere (i grandi occhi di noi bambini), se ri-tornassimo alla nostra più nascosta perché più profonda cultura: solo (forse capiremmo allora) se siamo capaci – terribile difficoltà – di passare attraverso il dolore, mantenendo integra la nostra speranza, sopra la morte vedremo sveltare la cima della Montagna dove da sempre ci attende lo Spirito di chi – la bella Isolina, l'Ideale, la Felicità – abbiamo desiderato, verso il quale siamo da sempre tesi.

E – mi vien fatto di pensare – come è simile, nella favola, l'«usciva la vetta della montagna» all'ungarettiano «si stacca il monte dalle nuvole»³.

* * *

«Come una lama staglia nel cielo l'ammasso roccioso della vetta col suo profilo... la nuda parete ha un senso di forza grandiosa: sta»⁴ scrive un quasi dimenticato scrittore triestino: la montagna "sta", ma in essa vibra una vita invisibile e incredibile: Dino Buzzati⁵ così la sentiva: «Tutta la montagna era attraversata da fruscii sordi, come un esercito in vedetta» e così la favola la personifica: *Col cavallo che volava poté superare la montagna piena d'orsi, di tigri, di serpenti che spiccarono balzi per acchiapparlo, ma lui volava alto e non lo raggiunsero⁶.*

Una vita, per il popolo favolista, piena di pericoli, di difficoltà, è chiaro: lì la Montagna è la terra con tutte le sue insidie, con tutto il suo Male (il Serpente della Bibbia, rileggete Gen 3. 1-5). Ma il Cavaliere (non quindi – forse – l'Uomo da solo, ma l'Uomo che è voluto salire su ciò che gli è stato offerto senza alcun motivo

– il cavallo; se volete, la Grazia) può superare tutti gli ostacoli, tutte le insidie, incapaci di raggiungerlo perché inesorabilmente ancorate – loro – al “quaggiù”.

Certo, la Montagna si può anche scalare da soli, come da soli si possono affrontare le difficoltà della vita: la Montagna, allora, vista dal basso, percorsa «metro per metro» appare «tutta di rocce crollanti, battuta da un vento eterno... roccioni altissimi, costoni franati, lunghi spacchi tenebrosi che mandano gelidi soffi... soffia un vento gelido che toglie tutto il coraggio»⁷.

Il vento infatti abita nella montagna; come anche le favole ben sanno:

...venne notte mentr'era sulla montagna. Vide una casetta e bussò. Povera ragazza, le disse una vecchia, non posso alloggiarti, perché mio figlio è il Vento e quando viene a casa butta tutto sossopra e guai se ti trova!!⁸.

È una montagna arcigna, «gettata nel giardino del mondo dagli dei inferi»⁹: questa Montagna ci prende mentre noi la prendiamo e su di essa si resta, soli, per morire nell'attimo della conquista: «è il monte che è alto; / ma per restare solo

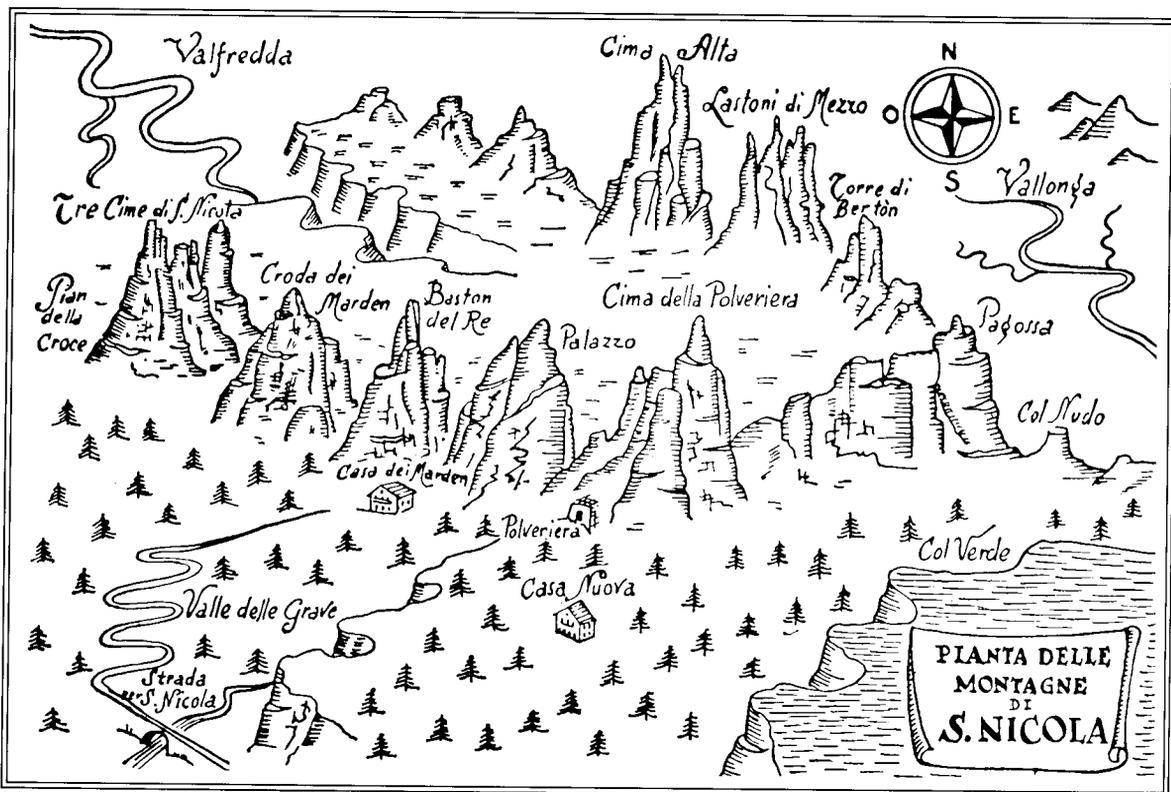
con l'aquila / ma per morire...»¹⁰, anche se, come ricorda Mario Puccini¹¹, «morire sarà lassù cosa di un momento».

«Chi comanda, quassù, diresti non sono gli uomini o i monti, ma lei, la roccia, con tutti i suoi denti di strega»¹²; e tra l'altro, nel brano letterario nulla di meglio si è trovato che far ricorso ad un termine tipicamente favolistico, la *strega*, onde far risaltare il magico che è connesso alla montagna e ai suoi elementi.

Quella montagna nasconde il sole alla fata Sibiana¹³: domani mattina voglio avere il sole in camera. Devi riuscire ad abbattere la montagna entro questa notte è l'ordine che essa dà al giovane perché egli la possa conquistare (ognuno di noi ha la sua montagna da abbattere e la sua fata da amare e a volte abbiamo meno di una notte...); il giovane diede un colpo di piccone e il ferro si ruppe... topi, bei topi, aiutatemi voi! E una marea di topi ricoperse la montagna e tutti scavavano e rodevano e zampettavano via la terra, e la montagna si sfaldava...

Cavalli, topi... quanti simboli per aiutarci a togliere davanti a noi le difficoltà...; ma sono veramente difficoltà?

Da "Barnabo delle montagne" di Dino Buzzati.



...sentendo che i cavalli stavano per raggiungerlo, il pastore lasciò cadere in terra il sasso che aveva in mano; il sasso si trasformò in una Montagna tutta rocce e burroni e i cavalli ci si ruppero le gambe¹⁴.

Il rovesciamento di prospettiva qui è completo: i cavalli che ci inseguono e la montagna che assume un ruolo di difesa, di protezione: in montagna si va per guarire, quindi per fuggire, per proteggersi dal Male. *Un re si ammalò. Vennero i medici e gli dissero: «Sentite maestà, se volete guarire bisogna che prendiate una penna dell'orco... che sta in una delle sette buche sulla cima del monte»¹⁵*; come fa Hans Castorp ne "La Montagna incantata" di Thomas Mann, che – come il pastore della favola – si crea, rifiutando la pianura, il suo Berghof, l'Ostello sul Monte («dalle cime dei monti avremmo avuto, di fronte a noi, un orizzonte e un panorama, in luogo degli eterni muri...»¹⁶); ma attenzione, il pastore della favola ritroverà la bella Bargagliana solo quando cominciò a crescere, a crescere e Castor scoprirà alla fine «cadendo sulle ginocchia con le mani e il viso levati al Cielo» che questo era pur «sempre migliore della grotta lassù, sul monte del peccato».

Nella favola la montagna cresce, si forma dal sasso: nel discorso della gente di montagna, infatti, «i sassi rispuntano sempre»¹⁷ in una "attività" della montagna che ha la filosofica (non certo, qui, scientifica) capacità di crescere, di "rispuntare", come ha il Male.

Ma la Montagna non è solo ostacolo e insidia; è anche dove «i va a ciapar sole»¹⁸; su di essa «limpido e fresco è il mattino / e traverso gli alberi tremola d'oro il sole»¹⁹; essa contiene – la Principessa della favola²⁰ ce lo assicura – il segreto del Mago della Montagna del fiore e quando hai questo segreto in mano, sei a posto.

Religiosamente, questo "segreto" acquista altre dimensioni: «la pienezza della fede trasporta le montagne» dice infatti S. Paolo²¹ perché la potenza dell'Eterno «strugge come cera i monti»²² dal momento che alla Sua presenza «le montagne eterne si infrangono»²³.

Infatti, Dio «chiamò Mosè in vetta al monte»²⁴, dove evidentemente, Egli già era (la favola ce lo riassicura per il Figlio): *Una sera, Gesù e San Pietro dopo*

aver molto camminato per le strade della Montagna...»²⁵; Egli è – al poeta che ancora non crede, ma crederà²⁶ – «sciolta alla montagna / lucente verità»: così la montagna aiuta a vivere a lungo: *Non vuoi morire? Stattene con me: finché non avrò finito di trasportare con la mia carriola tutta quella montagna pietra a pietra non morirai. E quanto ci metterai a spianarla?; Cento anni ci metterò»²⁷.*

* * *

«Cosa troveranno il cavaliere e il pastore, nonno, dopo la montagna?»; la domanda di Mimmo – quattro anni compiuti, mille e più giorni di incessante curiosità – mi riporta alla realtà della favola, per un momento dimenticata nel labirinto che mi sono venuto creando.

Dopo la montagna, cammina cammina, vide di lontano un palazzo di marmo...»²⁸ ...andare alla Montagna sai, entrare nel palazzo sai, troverai un giardino pieno di statue di marmo... sono nobili cavalieri che come te volevano prendere l'Uccellin-bel-verde...»²⁹; cosa sarà, mi chiedo mentre Leandro accarezza la mia mano e il suo raggio tranquillante uccellino, questo uccellin-bel-verde? È forse, ancora con Pascoli, il luogo «dov'è ottimo restar, sul puro limpido culmine»... al quale conduce quasi inconsapevolmente il sapere di noi uomini; è forse, quel vedersi finalmente riflessi in una fissità «di marmo» che, solo, mi concede con il suo «esser là, di situarmi», cioè di darmi l'unico senso possibile, come suggerisce Sartre³⁰; o quelle statue di marmo dicono con Buzzati³¹ «non ci siamo che noi, rocce, ed è inutile che tu...» cerchi oltre di noi altra cosa?

* * *

È ora di dormire, più per me che per i piccoli; tento di concludere: *Stellina non ne poté più e se ne andò. Andò da una zia che stava in montagna ed era un po' fata, ma era molto povera»³².*

«Perché nonno, Stellina andò dalla zia, se era povera?».

È vero: «quale attrattiva può avere questo genere di vita?» (quello di andare per montagne, quello di isolarsi come eremita, quello di mettersi a scrivere inutili poesie?); «ma sono i pericoli stessi, la

stessa alternativa di speranza e di timore, l'agitazione continua che questi sentimenti mantengono nell'animo... così come animano il giocatore, il guerriero, il navigatore e fino ad un certo punto il naturalista...»³³ a far compiere e a realizzare, magari spinti da improvvisi non razionali impulsi – («non ne poté più») – azioni e progetti che poi ci riempiono di soddisfazione.

«Ma quale tesoro andate cercando lassù?»³⁴.

L'alpinista, come Stellina, «parte da una verità scheggiata del monte per arrivare a liberarsi dei comfort... Inventa i suoi pericolosi itinerari... avendo sotto di sé ad ogni istante la spalancata bocca di un mostro... la chiamata dell'abisso»³⁵.

Egli, un uomo, è come l'Uomo «le conquérant de l'inutile»³⁶; come me, mi dico mentre osservo Mimmo e "Ando" finalmente conquistati da un non inutile sonno; e mi addormento loro accanto sognando, spero come essi faranno, le mie luminose montagne e le (non mie) splendidi poesie.

Giovanni Ceccarelli

L'autore esercita la professione medica. Pediatra e libero docente in puericultura nell'Università di Pavia, professore di Farmacologia clinica alla scuola di specializzazione in farmacologia medica dell'Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1991 ha conseguito il diploma di laurea in Scienze teologiche con la tesi Dolentium Hominum, per una umanizzazione della medicina. Il consenso informato nella sperimentazione clinica controllata.

NOTE

¹ "La barba del conte", favola piemontese. In: *Fiabe italiane*, raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino. Torino, G. Einaudi, 1956, pag. 402.

² "Fioravante e la bella Isolina"; fiaba di Pisa. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 398.

³ G. UNGARETTI: *La quiete*. Da: "Sogni e accordi" in *Sentimento del tempo*. Oscar Mondadori, 1966, pag. 110.

⁴ G. DEVESCOVI: *Ritorno alla montagna*. Milano, Corticelli, 1937, pag. 96.

⁵ D. BUZZATI: *Barnabo delle montagne*. Milano, 1973, pag. 89.

⁶ "La testa della maga". Fiaba della Val d'Arno. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 421.

⁷ D. BUZZATI, *Barnabo delle montagne*, op. cit.

⁸ "Re Crim", favola delle colline del Po. In: *Favole italiane*, op. cit., pag. 81.

⁹ Frammento di Anonimo (II sec. av. Cr.), citato da R. Rinaldi in *Letterati in montagna e alpinisti a tavolino*: lettura al convegno internazionale "Montagna e letteratura", Torino, nov. 1982.

¹⁰ G. PASCOLI: "La piccozza". Da *Odi e inni*, in: *Poesie*, Mondadori, 1950, pag. 783.

¹¹ M. PUCCINI: *Il soldato Cola*. Milano, Bompiani, 1978, pag. 32.

¹² *Ibidem*, pag. 60.

¹³ "Il bastimento a tre piani". Fiaba della riviera ligure di ponente. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 9.

¹⁴ "Il pastore che non cresceva mai". Favola dell'entroterra genovese. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 32.

¹⁵ "L'orco con le penne". Favola di Garfagnana Estense. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 255.

¹⁶ E. LUSSU: *Un anno sull'altipiano*. Milano, 1978, pag. 28.

¹⁷ G. LISI: *Le culture sommerse*, Firenze.

¹⁸ P. JAHIER: *Con me e con gli alpini*. Roma, 1920, pag. 118.

¹⁹ G. CARDUCCI: "L'ostessa di Gaby". In: *Odi e ritmi*.

²⁰ "Il figlio del mercante di Milano". Fiaba di Montale pistoiese. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 294.

²¹ I Cor. 13, 2.

²² Sal. 97, 5.

²³ Ab. 3, 6.

²⁴ Es. 24, 2.

²⁵ "Gesù e san Pietro in Friuli". Fiaba friulana. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 168.

²⁶ C. REBORA: "Frammenti lirici (XIII)". In: *Le poesie*, Garzanti, 1988, pag. 34.

²⁷ "Il paese dove non si muore mai". Fiaba veronese. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 107.

²⁸ "La testa della maga". Fiaba della Val d'Arno superiore. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 419.

²⁹ "L'uccellin-bel-verde". Fiaba fiorentina. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 440.

³⁰ J.P. SARTRE: "L'Essere e il Nulla", Mondadori, Milano, 1958, pag. 595.

³¹ D. BUZZATI: *Il deserto dei tartari*. Mondadori, Milano, 1970.

³² "Il Re degli animali". Favola bolognese. In: *Fiabe italiane*, op. cit., pag. 224.

³³ H.B. DE SAUSSURE: *Le prime ascensioni al Monte Bianco*. Roma, Savelli, 1981, pag. 66.

³⁴ A. GOGNA: "La qualità della letteratura alpinistica attuale". Intervento al convegno internazionale "Montagna e letteratura", Torino, nov. 1982.

³⁵ C.E. GADDA: *La passeggiata autunnale*. Da: *Letteratura*, 1963.

³⁶ TERRAY L.: "Les conquérants de l'inutile", cit. da M. MILA in: "Letteratura dell'alpinismo". Intervento al convegno internazionale su "Montagna e letteratura", Torino, nov. 1982.

QUEL GIORNO SULLA DIAGONALE AL MAUDIT

Cronaca di un incidente alpinistico. Abbiamo sollecitato l'amico Giulio Terragnoli a raccontarcelo per documentare quanto possano essere determinanti la preparazione tecnica e la volontà

La notizia corse in un battibaleno per la sezione, di casa in casa.

«Giulio ha avuto un incidente al Mont Maudit. È ricoverato all'ospedale di Aosta. Fortunatamente non sembrano esservi complicazioni gravi. L'hanno aiutato la sua tecnica, la sua solidità psichica, la lucidità che soltanto l'esperienza è in grado di dare».

Poi il rientro a Verona e il graduale recupero. L'incontro in sede.

Allora era ancora il presidente. Le nostre domande e le sue smorzate risposte. Non c'era in lui l'euforia del raccontare, che prende talvolta chi

sente di «averla scampata bella».

Eppure noi tendevamo a farlo raccontare. Percepivamo però che la stesura di un testo poteva apparire a Giulio, schivo com'è per natura e formazione, un pezzo di letteratura alla maniera de "La montagna non ha voluto".

E allora passati due anni e più siamo tornati alla carica per proporgli di raccontarci davanti al caminetto, anche per una lezione d'alpinismo, la sua avventura, noi autorizzati nel contempo a registrare.

Ecco quanto Giulio ci ha narrato (g.p.).

... Eravamo arrivati poco prima delle 18 al bivacco della Fourche con gli amici Silvano, Roberto e Giampaolo avendo come meta la via "Diagonale" al Mont Maudit.

Il bivacco era strapieno e stavano arrivando molti altri alpinisti; ma seppur per

poche ore ero riuscito a dormire bene; cosa potevo pretendere di più?

Sveglia verso l'una e partenza dal bivacco con una doppia, necessaria per raggiungere il ghiacciaio della Brenva; eravamo rimasti Roberto ed io poiché, essendosi Giampaolo sentito poco bene, anche





La parete est del Mont Maudit sulla quale si sviluppa, dopo il superamento della prima parte del couloir, la via della *Diagonale*.

Silvano aveva preferito rimanere. Dopo venti minuti circa eravamo sotto la crepaccia terminale costituita da una parete verticale di 15 metri. Sono partito io da primo e senza grosse difficoltà ho superato il passaggio, ritrovandomi dentro un canalino-colatoio. Procedevamo spediti a tiri alternati in direzione del settore superiore dell'itinerario. Alle sette, fuori ormai dal canalino, abbiamo sostato per valutare, in aperta parete, la situazione; ritenevamo di non aver ormai di che preoccuparci per quanto riguarda i pericoli oggettivi; ora come ora non ricordo bene se queste erano solo riflessioni mie oppure pensieri espressi con Roberto...

Non c'è stato comunque tempo per proseguire; sopra di noi stava precipitando ad una velocità spaventosa una scarica di pietre e ghiaccio: per un attimo ho pensato che non me la sarei cavata... ma mi imposi di tenere gli occhi aperti per verificare cosa avrei potuto fare nei pochi istanti che ancora mi restavano.

Mi sentivo estremamente freddo nel valutare la situazione. Ricordo d'aver considerato per un attimo che la scarica di sassi e ghiaccio ci avrebbe risparmiati trovandoci fuori dall'imbuto principale. Poi ad un tratto ho visto una delle pietre più grosse, che inizialmente sembrava rotolare sulla mia sinistra, modificare, per un impatto con la neve, la sua traiettoria e dirigersi dritta sulla mia testa. D'istinto mi sono spostato con la parte superiore del corpo il più a sinistra possibile non avendo peraltro il tempo per cambiare posizione alle piccozze e ai ramponi. Al momento dell'impatto ho chiuso gli occhi; ho sentito un tremendo colpo al fianco sinistro e mi sono trovato appeso solo con il braccio sinistro al "lacciolo" della piccozza.

Quali le conseguenze?

Non riuscivo a respirare, ero convinto di avere la schiena rotta; il primo pensiero, non ricordo se l'ho gridato o soltanto pensato, è stato: "Sono morto".

Nella posizione in cui mi trovavo, appeso ad un attrezzo su di una parete di 50°, ho dovuto fare uno sforzo estremo per riuscire a ripiantare le punte dei ramponi e ad auto-assicurarmi per poter almeno respirare. Trascorsero circa venti minuti durante i quali con Roberto abbiamo valutato bene la situazione. Poi visto che

risultava molto difficile dare l'allarme e che, seppure in qualche maniera, potevo proseguire, abbiamo deciso di uscire con le nostre forze.

Da quel punto sarebbe stato più breve uscire direttamente sulla spalla del Mont Maudit attraverso alcuni diedri di terreno misto, ma sia perché Roberto si era dovuto caricare del mio zaino appesantendosi notevolmente, sia perché potevo usare il braccio destro soltanto in trazione, abbiamo deciso di proseguire lungo la rampa della via originale che porta sulla cresta nevosa sommitale. Il dolore, la respirazione appena sufficiente e la mancanza di una sicurezza adeguata mi dicevano da subito quanto sarebbe stato arduo arrivare in cima.

Come procedevate?

Roberto che non sembrava aver subito grossi traumi psicologici mi è stato di valido aiuto con le sue poche ma decise parole di incoraggiamento. Lentamente ci siamo avviati verso l'uscita della via.

Subito sono partito io da primo, anche per verificare le forze rimaste. Dopo un tiro di corda su ghiaccio abbiamo provato a forzare un diedro di roccia più sulla verticale dell'uscita della via, ma ancora una volta siamo stati costretti a rientrare sulla via originale. In seguito è passato a condurre la cordata Roberto con il suo pesante fardello cercando di compensare con la velocità di progressione il maggior tempo che io impiegavo a seguirlo e dandomi così maggior possibilità di recupero; ogni tanto gli dicevo di cercare un posto adatto ove poter aspettare i soccorsi... Poco più avanti ho sentito Roberto pronunciare forte il nome di Silvano e questi rispondergli in modo chiaro; subito ho pensato che trovandosi Silvano ancora al bivacco della Fourche in poco più di un'ora e mezza sarebbe rientrato al rifugio Torino e avrebbe chiamato i soccorsi. Ma Roberto mi ha fatto ben presto rientrare nella cruda realtà: Silvano infatti, verificato che il malessere di Giampaolo si era dileguato, aveva deciso di percorrere la Kuffner al Maudit e si trovava in quel momento impegnato sull'itinerario. In seguito li ho visti stagiati sulla cresta di neve caratteristica che si trova a tre quinti circa della via. A cose finite ho saputo che Silvano aveva creduto che io avessi ceduto sul

piano fisico e mi sono così meglio spiegato i suoi continui incitamenti, a proseguire se pur lentamente e in massima sicurezza.

La neve ormai aveva ceduto del tutto e ci muovevamo in un continuo scivolare di piccole slavine; lo sforzo che ci veniva richiesto si faceva vieppiù maggiore. Finalmente con un traverso delicato Roberto raggiunse la cresta finale. Ci trovavamo così a tre/quattro tiri di corda dalla fine ma purtroppo ci siamo resi conto anche della sempre maggior inconsistenza della neve e dello sforzo conseguente a cui andavamo incontro. Roberto era ormai molto provato, ma come succede in queste occasioni la generosità e la vista della conclusione degli sforzi riuscivano continuamente a dare slancio...

Il cielo era pieno di aerei da turismo che volteggiavano ovunque. Presto è comparso anche un elicottero della Gendarmerie francese che ci ha tranquillizzato; si sarebbe senz'altro posato sul pianoro all'uscita della via per farci poi raggiungere velocemente dai soccorritori. Ma il tempo passava e nonostante noi continuassimo lentamente a progredire non si vedeva nessuno...

Che ore erano?

Tardi, era tardi certamente, mancava poco a mezzogiorno, ma bisogna considerare in che condizioni ci stavamo muovendo ormai da cinque ore, in lotta per

uscire al meglio. Roberto era ormai a pochi metri dalla fine quando abbiamo sentito un rumore ben noto alle nostre orecchie che proveniva dalla Val Veny. Abbiamo cercato di individuare l'apparecchio ma non vi riuscivamo poiché il calore del giorno ormai avanzato aveva creato una fitta foschia che incombeva sulla valle. Poi l'elicottero è comparso diretto, dapprima verso lo sperone della Brenva e quindi a Nord-Est diritto sopra di noi. I momenti seguenti sono stati velocissimi; mi sono slegato in fretta lasciando la corda a Roberto. Il tempo di raccogliere gli attrezzi e ho sentito una mano prendermi da dietro e una voce chiedermi conferma della buona chiusura dell'imbragatura; l'attimo seguente sono stato agganciato al verricello trovandomi in buona compagnia a dondolare con mille metri di vuoto sopra la Combe Maudit. Il pilota mi ha depositato nei pressi del bivacco Ghiglione, quindi è andato a recuperare Roberto tornando poi ad atterrare al colle della Fourche. Qui siamo risaliti e in pochi minuti ci siamo trovati al rifugio Bertone per una sommaria prima visita e conseguente medicazione.

Poi con un breve volo siamo atterrati alla partenza della funivia del rifugio Torino dove Roberto è sceso mentre invece io sono stato trasportato sino all'aeroporto di Aosta e da qui con una ambulanza all'ospedale della città.

Alle 13.30 è finita l'odissea iniziata alle 7 di quel mattino... **P. G. R.**



EDUCARE ALLA MONTAGNA

...nel senso di condurre, con azione semplice e saggia, a una esperienza montanara della montagna e non cittadina, a un rapporto diretto e non manipolato, sempre nuovo e mai ripetitivo

Penso che nella vita di tutti ci sia, o ci sia stato, un momento in cui una qualche montagna ha scosso la nostra fantasia, ha ferito il nostro cuore e vi ha lasciato una nostalgia profonda. La montagna ha sempre sul cuore dell'uomo una specie di suggestione, quasi un incantesimo che ammalia questa piccola creatura, esaltando da una parte la sua voglia di avventura e di rischio e dall'altra facendole sentire tutto il tormento di un limite insuperabile.

Non è la mia una semplice constatazione nata nella esperienza di vita scout e di amore alla montagna, ma è anche una riflessione sulla pedagogia di Dio che, nella lunga opera di educazione del suo popolo, si serve anche della montagna come di uno strumento, di uno schermo su cui proiettare la sua potenza irresistibile, la sua grandezza sublime, la sua bellezza affascinante, e invitare a una contemplazione positiva.

La Bibbia risuona spesso di accenni, di immagini, di episodi in cui la montagna diventa simbolo, segno, e anche luogo di incontro con Dio.

A cominciare da Abramo che sale la montagna portando il figlio al sacrificio, per arrivare al monte Sinai dove Mosè dialoga con Dio e ne riceve la legge strumento della Alleanza, e poi all'Oreb dove Elia si rifugia fuggendo le ire di Gezabele...: sono luoghi sacri segnati da una particolare presenza di Dio. Gesù inizia la sua vita pubblica digiunando nel deserto, sul monte oggi detto della "quarantena", sale sulla montagna – come dice Matteo a differenza di Luca – dove propone all'uomo la strada delle beatitudini, conduce con sé i tre discepoli sul monte dove mostra la sua gloria unito precisamente a Elia e Mosè, e finirà la sua vita mortale offrendola in dono sul monte Calvario.

Ma nelle riflessioni e nella preghiera del popolo eletto, ritorna l'idea della montagna come immagine di sicurezza offerta all'uomo, e come sforzo di una salita interiore che libera l'animo dal peso soffocante delle cose.

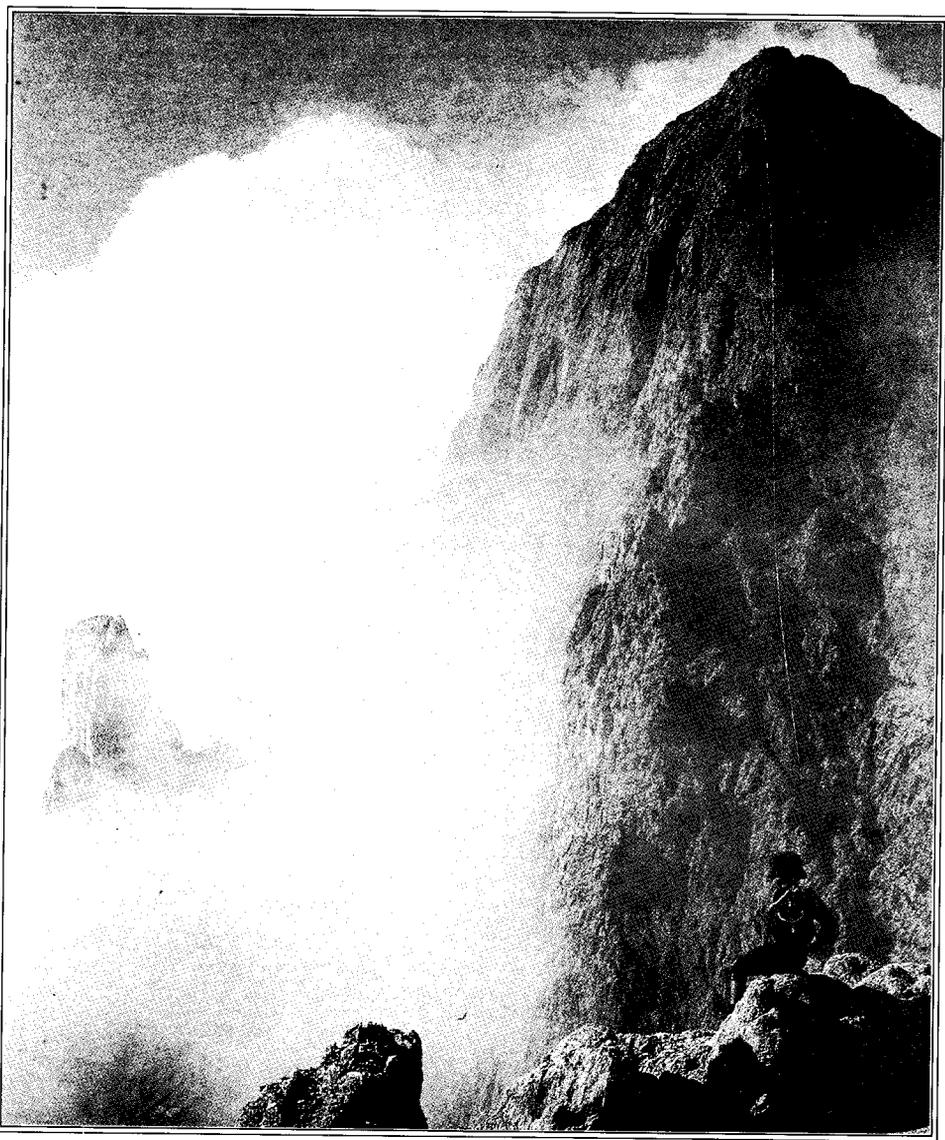
«Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro!... Alzo i miei occhi verso i monti da dove mi verrà l'aiuto... Chi confida nel Signore è come il monte Sion, non vacilla, è stabile per sempre. I monti cingono Gerusalemme: il Signore è intorno al suo popolo ora e sempre...».

Oppure la montagna diventa il simbolo della forza con cui Dio difende e protegge la sua creatura: «Sii per me la rupe che mi accoglie, ... tu sei la mia roccia e il mio baluardo... La tua giustizia è come i monti più alti... I miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi». Così il monte Sion sul quale è costruita Gerusalemme è «il monte santo, altura stupenda, è la gioia di tutta la terra. Il monte Sion dimora divina è la città del grande sovrano. Dio nei suoi baluardi è apparso fortezza inespugnabile...».

Così, la bellezza dei monti che circondano la terra dei Padri diventa il segno dell'amore di Dio per il suo popolo, il monte Ermon, i monti del Libano prendono una intonazione di amore: «Tutta bella sei, amica mia, in te nessuna macchia! Vieni con me dal Libano, vieni vieni dalla cima dell'Amana, dalla cima del Senir e dell'Ermon».

Sono espressioni cariche di poesia e di fede, espressioni che via via danno sicurezza e fanno percepire la continua presenza di Dio, come una roccia, come una montagna che sfida i secoli e diventa punto fermo di riferimento a chi è

abituato alle sabbie mobili del deserto. Ma sempre, e dappertutto, la montagna diventa un elemento di mistero mentre rivela la potenza insuperabile della Natura nella sua forza smisurata, nelle sue espressioni violente così superiori alla piccola statura dell'uomo, e mentre con un fascino irresistibile attira l'uomo a scommettere e a volerla vincere. Nasce di qui tutto lo sport che conduce alla montagna, dalle escursioni adatte a tutte le età, alle ascensioni più ardite. La montagna diventa così un luogo sacro, nel senso che rivela all'uomo un'altra realtà che lo supera e lo soggioga, lo attira come qualcosa che gli appartiene, e nel medesimo tempo gli fa sentire la sua abissale differenza. Così, nell'animo umano nasce e cresce un atteggiamento di contemplazione, di silenzio stupito, di rispetto devoto, un atteggiamento che gli rivela la sua più piena e più genuina verità. Non c'è più posto all'orgoglio della tecnica che vuole tutto soggiogare distruggendo ritmi ed equilibri nell'uomo e nelle cose, non si può più sentirsi capaci di tutto, unici giudici di se stessi, illusi assoluti che vorrebbero dominare anche i propri simili.



La bellezza della sosta.

La montagna insegna l'umiltà, quella umiltà che è la verità serena di se stessi, la gioia di essere così piccoli e grandi, potenti e deboli, genera quella universale fratellanza che fa sentire tutti scolari di questa unica grande maestra: la montagna conduce a quella essenzialità che fa godere le piccole cose, liberando dalla schiavitù di bisogni indotti e di un consumismo che svuota invece di riempire. Soprattutto, la montagna scava nel cuore dell'uomo una inestinguibile sete di infinito, di eterno, di purezza, di bellezza, di pace e di amore, come quando dall'alto di una cima si può allargare lo sguardo senza incontrare confini: è la vertigine dell'immenso che entra nella piccolezza delle dimensioni umane.

Anche la fatica, la sofferenza, la tensione spasmodica talvolta, il pericolo sempre in agguato, plasmano l'animo e rendono l'uomo più vero, capace di leggere nel fondo del cuore proprio e altrui, tolgono quelle incrostazioni che impediscono una vera comunicazione, un rapporto più limpido. Forse nascono di qui quella severità e quel silenzio che spesso caratterizzano l'uomo dei monti.

È per questo che su molte cime è piantata una croce, segno di passione e di morte, segno di amore e di vita, una croce aperta ai quattro venti, a indicare tutte le direzioni che si spalancano al cuore dell'uomo.

Questa è la montagna quando la si avvicina con animo attento e libero, quando ci si lascia invadere dalla sua grandezza, quando ci si mette alla sua scuola.

Perché sia così, però, oggi è necessario ritrovare la propria verità di creature, di uomini progrediti e colti e proprio per questo consapevoli del proprio limite e della propria collocazione in seno alla Natura. È necessario recuperare quella capacità estetica e quella ricchezza emotiva che giacciono nel cuore di ogni uomo e che ora sono soffocate da sovrastrutture paralizzanti.

Qui, si innesta il bisogno di una *educazione alla Montagna*, cioè di una azione semplice e saggia che conduca i ragazzi, i giovani e – perché no? – gli adulti a una esperienza *montanara* della montagna e non cittadina, una esperienza immediata e non manipolata, sempre nuova e mai ripetitiva.

È necessario riscoprire la forza suggestiva e aggregante dei "canti della montagna", che pur nella loro origine spesso legata alle guerre, offrono tuttavia tracce luminose di vita e di fratellanza senza divisioni.

È necessario il coraggio di ore e ore di cammino, di salite silenziose ritmate al battito del cuore e da segrete parole ripescate nel bagaglio delle proprie convinzioni più personali, quando si fa più intenso e facile il dialogo con la propria ombra disegnata dal sole sul sentiero che sale.

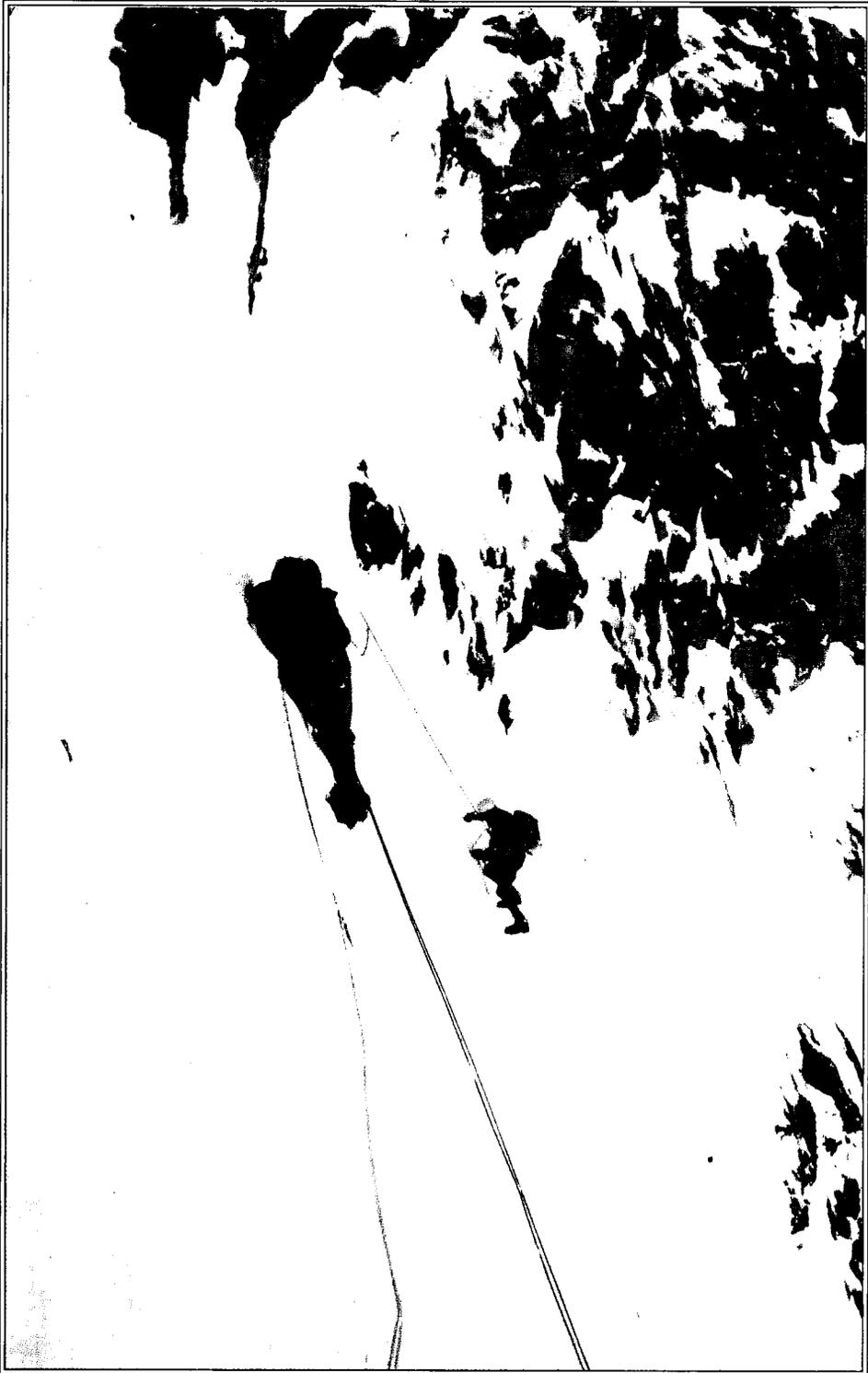
È necessario attingere a quella sorgente del mistero, che sgorga limpida e invitante da tutti gli anfratti della montagna, e ritrovare il senso del sacro, il rispetto della bellezza impervia e dura delle altezze che aprono all'invisibile. Le loro armonie immediate, le parole più semplici, le storie ingenue raccontate anche con sgrammaticature, conducono in aree trasognate e aprono a fresche luminosità.

È necessario aprire l'animo, il cuore e la mente alla contemplazione e sentire la montagna come un segno grandioso del Creatore che ha voluto lasciare tracce affascinanti della sua bellezza, e così leggere tutta la vita pur nella sua durezza quotidiana, nella chiave della grandezza e della gioia.

A me pare che, vista così, la montagna offre una spiritualità, cioè una modalità per cogliere e vivere il mistero di Dio creatore, di Dio fatto uomo che *ha posto la sua tenda in mezzo a noi*, di Dio Spirito che anima uomini e cose.

C'è una spiritualità della strada, di ogni strada, anche di quella che si snoda sui fianchi della montagna, anche quella costruita metro per metro arrampicandosi sulla roccia.

A noi la gioia di viverla, di testimoniarla come un dono: a tutti!



Eigernordwand
(1961):
sul terzo nevaio.

TONI HIEBELER

a cura di Armando Biancardi

Figlio di una guida alpina, Toni Hiebeler nacque il 5 marzo 1930 a Schwarzach, presso Bregenz, nel Voralberg (Austria) e morì il 2 novembre 1984, fra Jesenice e Bleed, in Slovenia.

Egli però precipitando con un elicottero e, congiuntamente, trovarono la morte la moglie Traudl, il pilota e il famoso alpinista sloveno Aleš Kunaver. Il programma era di sorvolare le Alpi Giulie allo scopo di raccogliere materiale per un volume di fotografie aeree.

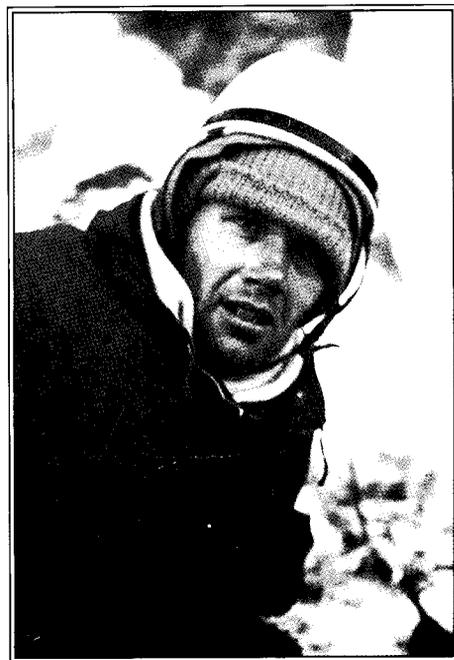
Traudl Hiebeler fu per oltre trent'anni la persona più importante nella vita di Toni, non solo come madre dei tre figli: Mathias (31 anni al 1984), Antoinette (25) e André (24) ma anche nella buona e nella cattiva sorte, sempre, mostrando grande comprensione per i frequenti momenti di "estrosità" del marito.

Fu il padre di Toni a trasmettergli l'amore per la montagna. Già attivo sin dall'età di 9 anni (praticando lo sci da quando ne aveva 6), il ragazzo effettuò la sua prima solitaria allo Zwölferkopf, nel Wetterstein. Fin verso i 16 anni andò spesso da solo, affrontando però percorsi relativamente facili. Poi, a poco a poco, incominciò ad avvicinarsi alle vie estreme dove ebbe attività intensissima. Tanto per fare un esempio citeremo quella di una sola annata, il 1952. Via Ratti-Vitali all'Aiguille Noire de Peutère (7ª asc.); Sperone Cassin alle Grandes Jorasses (2ª asc.); Via Cassin alla Nordest del Badile (2ª asc.); Via Tissì alla Tofana di Rozes (6ª asc.); Via Carlesso alla Torre di Valgrande (6ª asc.); Via diretta da Nord della Lalidererspitze (4ª asc.); Diedro della Dachl-Rosskuppen (6ª asc.); Spigolo Sud diretto del Mühlsturzhorn (1ª asc.). Qui, a questa stregua, diventa superfluo insistere nell'elencare.

Ma la vera fama, Toni Hiebeler l'attinse con due superbe prime ascensioni invernali. Nel 1961, assieme a tre compagni: Kinshofer, Mannhardt e Almberger, in sei giorni e mezzo di scalata, sulla tre-

menda parete Nord dell'Eiger. E, con due cordate, formate da Piussi, Redaelli, Sorgato, Menegus e Bonafede, in sette giorni e mezzo di arrampicata, nel 1963, sulla celebre parete Nordovest del Civetta, "la parete delle pareti". Secondo Hiebeler, con quest'ultima impresa egli toccò "il vertice della sua carriera alpinistica". Ma l'impegno sulla Nord dell'Eiger, nella maggior parte su ghiaccio, per il mondo alpinistico e anche per il profano, ebbe qualcosa addirittura di incredibile. Attuò queste spedizioni con ottimi e valenti compagni. Però, furono merito suo l'ideazione, la programmazione, l'organizzazione e la forza motrice di entrambe,

Toni Hiebeler vantò oltre 50 prime ascensioni o vie nuove tra cui quella alla parete Sudovest della Sulzfluh, alla parete Nord della Drusenturm centrale (Rätikon), alla parete Nord del Lyskamm occidentale, alla diretta Nordovest della Ebneflüh, al Pilastr Nord dell'Eiger.



Si può dire che Toni Hiebeler conobbe ogni gruppo alpino così come i massicci dei Tatra, le montagne della Norvegia, quelle del Caucaso, del Pamir, della Boemia, del Montserrat, del Karakorum, dell'Himalaya. Ma la sua versatilità lo portò ad attraversare l'Atlantico con la vela, a percorrere in canoa impetuosi torrenti di montagna, ad essere conduttore di kayak, ad un'infinità di voli in deltaplano, a sorvolare le Alpi persino in mongolfiera, a praticare lo sci in tutte le sue forme, a dedicarsi alle escursioni alpine, specie con la moglie, con la quale, alla fine, ebbe residenza in Monaco di Baviera. E di Hiebeler non va sottaciuta l'abile creazione o il perfezionamento di attrezzature tecniche per l'alta montagna, quali scarponi e tendine.

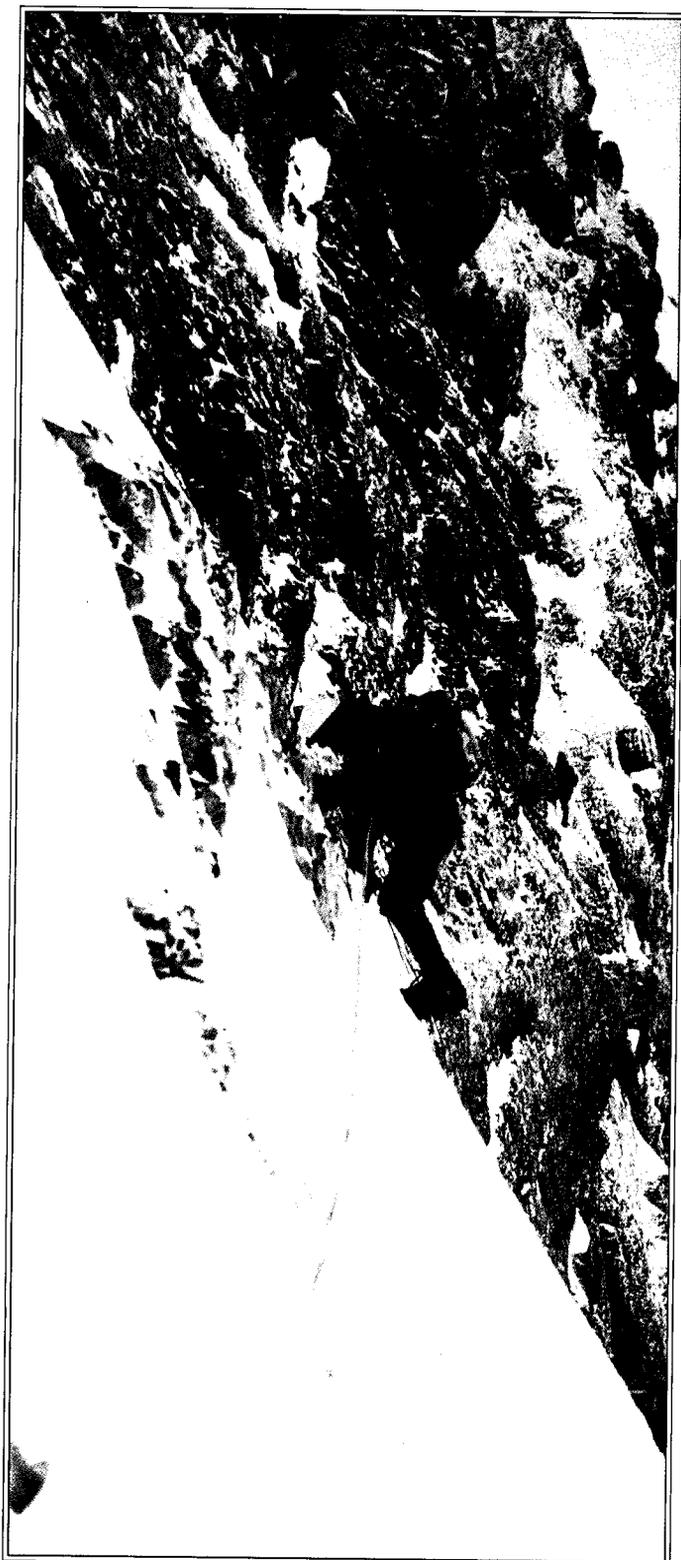
Toni Hiebeler, come ebbe un'attività febbrile in alpinismo, così ne ebbe una altrettanto febbrile nello scrivere, divenendo giornalista di professione. Scrisse su giornali e riviste di montagna una molteplicità di articoli. Fu redattore principalmente di tre belle pubblicazioni: "Der Bergkamerad", "Alpinismus" (che fondò nel 1963 dirigendola per un decennio) e "Der Bergsteiger". Ma fu anche brillante conferenziere ed amabile conversatore. Uno dei suoi più importanti intenti fu di promuovere l'amicizia fra gli alpinisti di tutte le nazioni.

Le sue opere di montagna furono oltre trenta, talvolta con carattere di guida o illustrativo, talaltra con carattere narrativo o documentario. Di parecchi libri sono apparse traduzioni in varie lingue, specie la francese. In italiano sono ben noti: "Fra cielo e inferno, autobiografia di un alpinista" (1970) ed "Eiger" (1974).

Scrisse libri sul Cervino e sull'Everest, sul Civetta e sullo Schiara, sul Karwendel e sull'Oberland Bernese, sul Karakorum e sull'Himalaya. Ma il libro principe resta forse il "Lexicon der Alpen" (1977), un dizionario in cui l'autore compendò trent'anni di lavoro e di conoscenze del mondo alpino.

Un volo di ordinaria amministrazione?

Dopo venti metri Kinshofer raggiunge
20 un tratto di roccia pulita ed un chiodo si-



curo. Attaccato a quello può tirare il fiato, lo sentiamo. Ce l'ha fatta. Bravo Toni! È vero che la traversata è lunga 40 metri, ma il tratto peggiore ormai è vinto. Il resto è terreno misto: roccia ripida alla quale aderiscono piccole lastre di neve e ghiaccio.

– Adesso va molto meglio! Siete pronti? Allora posso andare avanti.

– Sì, per conto mio puoi continuare - dice Alamberger.

– Aspetta, Toni, controlla se il chiodo è sicuro, se no piuttosto piantane un altro - gli consiglio.

– Hai ragione, un altro chiodo non sarebbe mica male. Io ne pianto un altro - dice lui molto ragionevolmente.

Un secondo chiodo penetra nella roccia. Ora possiamo stare sicuri. Kinshofer continua l'arrampicata verso sinistra, gira uno spigolo. Non riusciamo più a vederlo. Le difficoltà devono continuare ad essere forti, perché le corde scorrono sulle spalle di Alamberger con una lentezza sospetta.

– Come va, Toni? - si informa nuovamente Alamberger.

– Può andare - è la pronta risposta. Del resto, trattandosi di Kinshofer, come potrebbe essere diversa. Io credo che se si dovesse domandare a Kinshofer come gli va mentre sta precipitando, anche in quel caso direbbe: "può andare". Ma Kinshofer non è mai volato. Con la sua sicurezza una caduta appare impossibile.

Improvvisamente sentiamo un rumore di motore. Guardiamo in quella direzione ed ecco rivediamo il grande uccello che arriva rombando. È lo stesso apparecchio, un Piper contrassegnato dalle lettere ORK, che aveva rasentato in volo la parete Nord durante il nostro primo tentativo. Ora quella visita dall'aria non è più un enigma per noi.

Kinshofer continua la sua faticosa salita verso sinistra dietro lo spigolo. Senza una parola, senza un ordine. Poi non si muovono più neppure le corde. Noi ci sforziamo di sentire qualcosa. Nulla. Neppure colpi di piccozza o di martello.

Improvvisamente Alamberger sente un forte strappo alle corde che vanno a Kinshofer, poi una forte trazione che minaccia di strapparla dalla sua posizione. Mannhardt gli è accanto, afferra le corde ed aiuta a tenere. E io, un po' più in basso, batto col martello sull'ascia da ghiaccio conficcata per piantarla ancora più

profondamente nella neve. Passano dei secondi senza che sentiamo il minimo segno da parte di Kinshofer che, a giudicare dalla trazione delle corde, deve essere volato. Solo nell'attimo in cui Alamberger aveva ricevuto lo strappo avevamo sentito tintinnare i ferri, chiodi e moschettoni che Kinshofer porta agganciati. Avevamo sentito anche il rumore sordo di alcuni pezzi di ghiaccio, nient'altro.

– Tooniii!- chiamo preoccupato. Silenzio opprimente. Poi chiamano Alamberger e Mannhardt, poi di nuovo io.

– Non sarà tanto grave - dice Mannhardt - Toni ci mette sempre parecchio prima di rispondere. Questo fatto mi ha già fatto diventar matto parecchie volte.

Finalmente Kinshofer si fa sentire: - Calma, calma. Non è successo niente, si è solo staccata una lastra di ghiaccio e ho fatto un volo di cinque metri. Continuo subito, state attenti. Adesso non c'è più quella lastra di ghiaccio e va meglio.

Non è successo niente, solo un volo di cinque metri... Questo è Toni Kinshofer, è semplicemente impossibile fargli perdere la calma. Meno male che nella roccia sono piantati due buoni chiodi. Siamo fortunati.

Poco dopo Kinshofer raggiunge il termine dell'infida traversata. Questa battaglia è vinta. Ma prima che tutti abbiano vinto la "corazza di ghiaccio Hinterstoiser" e raggiunto il primo ghiacciaio pensile, è pomeriggio.

Ora il tempo scorre nuovamente troppo veloce. Il primo ghiacciaio pensile. È ripido e lucido. Stavolta rimaniamo divisi; nei punti di sosta devono riunirsi sempre solo due persone. Durante la traversata abbiamo imparato alcune cose. Il superamento di questo tratto è faticoso, ma non ci capitano più brutte sorprese. Dopo tre lunghezze di corda siamo nuovamente riuniti sul bordo superiore dello scivolo di neve. Siamo tutti entusiasti della prestazione di Kinshofer e glielo diciamo.

– Non mettetela giù così dura - dice semplicemente. Eppure, almeno per noi tre, era pur stata dura quanto basta.

Dal libro *Eiger* di Toni Hiebeler, al capitolo "La parete d'inverno" - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1974 - Traduzione di Enrico Tormentone.

MONTAGNA, TENERA MA IRREMOVIBILE, CI RICORDI COSA È REALTÀ, COSA ILLUSIONE

Odi et amo, non sono certo il primo a domandarsi se si può amare e odiare nello stesso tempo, ma non sono neppure il più adatto a dare una risposta compiuta, tante sono le implicazioni teologiche, filosofiche e di altro genere che questo comporta. Mi sollevo allora come aliante pulsante; il cuore martella in salita ricordandomi che non sto volando, ma insieme mi fa sentire fortemente vivo, coinvolto in questo ambiente di guglie e pilastri emergenti dal verde della Val Canali.

Procediamo in silenzio cinque amici fino a ieri dispersi, solo qualche cordata rompe la quiete, noi oggi si cammina.

Come fanciullo che scopre il mondo mi affascina improvvisamente il pensiero di questa immobilità rassicurante, di questi colori così vivi, che resistono al passare degli anni e uguali, quasi, colpirono la vista di qualche passante di fine '800.

Millettecento metri di dislivello non sono pochi per un cittadino, che dopo lunga assenza torna sui monti, amante infedele, ma sulla cima di questa Croda Grande anche il cuore è ormai acquietato.

L'incantesimo si è ripetuto (non succede sempre!); lo sento vibrare tra i sassi levigati, lo vedo negli occhi di Piero, Silvia, Paolo, Alberto. È realtà non illusione.

Sono reali la fatica, il sudore, il tempo trascorso, le parole dette e non dette, il sorriso spontaneo.

Montagna! Ti cerchiamo, ti amiamo ma anche ti "odiamo" quando talvolta cerchiamo di rendere corto ciò che è lungo, facile ciò che è difficile e tu, tenera ma irremovibile, ci ricordi cosa è realtà, cosa illusione.

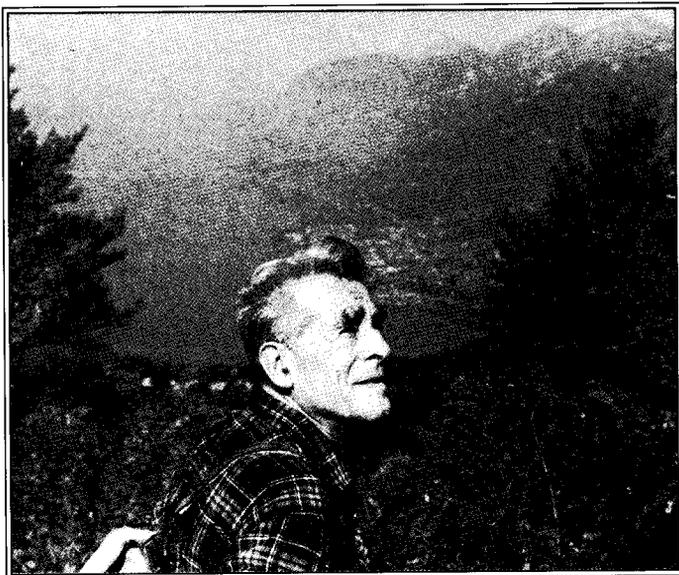
Carlo Nenz
Sezione di Verona

Un'intervista a

FULVIO CAMPIOTTI

Da anni frequento il Filmfestival di Trento e da anni ho tavolo fisso, per pranzo e cena, con Fulvio Campiotti. Un'amabilità che mi onora e che Campiotti ha usato fin dall'inizio verso di me e di cui gli sono vivamente grato. Ebbi un tempo a raccontargli che identifico il *mio* festival con la sua penna, con i suoi servizi che io puntualmente seguivo sulle pagine del "Corriere della Sera", mai pensando che il giovane che *sognava allora alpinismo*, nelle pellicole come nella letteratura, avrebbe avuto la ventura poi di incontrarlo e di instaurare un rapporto di amichevole cordialità. Per quanto ne siano passati di anni egli ha il vezzo di storpiarmi il cognome... "Padovan, Padoan... ma di Verona". Campiotti è il "grande vecchio" del nostro giornalismo alpinistico, con un carnet stracolmo di memorie, di frequentazioni, di aneddoti. L'idea di una intervista la coltivavo da tempo ma è stato proprio lo scorso maggio, nell'edizione del quarantennio, che ho messo in borsa anche il

Sui monti di casa.



registratore per portare a casa una chiacchierata con Campiotti. È l'anno delle rievocazioni m'ero detto; quindi una ragione di più per ascoltare Fulvio, per provocarlo, per raccogliere quanto sta (ed è sicuramente tanto) nella sua esperienza di lavoro. A mio avviso unica, non ne vedo l'eguale, a meno di non ricordare Guido Tonella, tra chi scrive di montagna. È lui, Campiotti, il giornalista montanaro per antonomasia e dopo di lui tutto sarà diverso, perché diverso è lo stesso mondo dell'alpinismo, perché diversa è la società che lo esprime. Probabilmente lui stesso sopravvive nella grande testata milanese, lo "lasciano lavorare", figura emblematica com'è. Lontani sono i tempi di Dino Buzzati che più di ogni altro lo poteva capire, dargli ascolto e spazio...

Tenace e solido come una quercia (a novembre sono stati 85) Campiotti testimonia la nobiltà della sua professione, con serietà, senza alcuna furberia, che pure si potrebbe permettere.

In un'epoca in cui la fretta è la norma, egli, decano del giornalismo alpinistico, non manca di alcuna proiezione. Può essere che ci scappi il pisolino ma lo confessa poi in tutta semplicità quando domanda... "Ma, come l'è naia a finì?". E puntualmente, secondo gli accordi con il responsabile della pagina degli spettacoli, fa le sue "fisse", anche se poi tutto non appare e non sa darsene pace. Noi che gli siamo vicini una spiegazione la sappiamo trovare se andiamo a considerare che un concerto di Venditti o l'intervista con De Niro, calato a Roma per il suo film, può assumere peso diverso, là nella stanza di Via Solferino. La metropoli è lontana dalle crode, come lontana è la stagione felice, unica di Dino Buzzati. Allora Fulvio la facciamo questa conversazione? "Sì" ma "fa la dumanda a vus valta perché te ghet il vizi de

parlà sott vuus”.

Sta bene Fulvio, cominciamo.

Nella retrospettiva hanno proiettato “Cimes et merveilles”, il documentario di Samivel, che vinse il primo festival nel 1952. Fulvio da quarant’anni seguì la rassegna; praticamente ne hai registrato la storia e i suoi cambiamenti, che sono poi i mutamenti dello stesso alpinismo. Cosa ti pare di poter dire... al traguardo di questi quarant’anni?

Al festival la prima volta non sono intervenuto come giornalista, bensì come personaggio di un libro: “Come si va in montagna” presentato appunto nell’ambito della rassegna. Poi per alcuni anni ne seguì esclusivamente la parte alpinistica; ad altri colleghi era affidata quella cinematografica.

Erano i tempi d’oro che vedevano il “Corriere della Sera” presente con un paio di inviati.

Ma tu vuoi sapere ben altro. Certe forme di alpinismo che si praticano oggi non mi sembrano ideali. Sto dicendo cose che mi faranno passare per sorpassato, ma credo che non vi sia chi mi può contraddire se dico che la pubblicità, lo sponsor come li vuoi chiamare, insomma la “mac-

china commerciale” che incombe sulla produzione e sulla distribuzione è arrivata a guastare anche l’alpinismo. Se non tutto una parte di esso. Un cammino che ha in sé molte contraddizioni.

Quarant’anni di Festival sono anche quarant’anni di uomini, che hanno legato il loro nome alla montagna. Tanti di questi sono passati da Trento, tanti sono anche scomparsi. Ti riesce di passarli un po’ in rassegna, di soffermarti almeno su alcuni di essi.

C’è una folla di uomini che preme dentro di me, di alpinisti, di amici. Tanti spezzoni di ricordi. Ricordarne qualcuno? C’è la certezza di dimenticarne più d’uno, tanti. Toni Hiebeler, René Desmanson, Walter Bonatti, Cesare Maestri, Lionel Terray, Hermann Buhl, Cosimo Zappelli. Sono uomini che hanno fatto l’alpinismo moderno. I più hanno preso congedo. E poi il mio coetaneo Gino Soldà, Severino Casara, Louis Trenker...

Tu sei il decano, diciamo il patriarca, dei giornalisti accreditati, ma la tua attività di cronista montanaro comincia ancor prima del festival...



Riposo alla capanna Gnifetti.

Sì, infatti iniziai a scrivere di montagna (da alpinista attivo) sullo "Scarpone", sulla rivista del CAI, su quella del Touring e poi nella "Prealpina" di Varese.

Tu frequentavi il "Corriere". Nella redazione di via Solferino c'era Dino Buzzati, che ben sappiamo aveva un occhio di particolare riguardo per la montagna. Quali i tuoi rapporti con lui, i tuoi ricordi?

Ho conosciuto Buzzati sul mare, non stupirti! Ero infatti imbarcato durante l'ultima guerra sulle navi mercantili come Commissario militare di bordo. In quanto tale a Napoli potevo frequentare la mensa della marina militare, pure frequentata da Buzzati.

Lui era infatti corrispondente di guerra imbarcato. Letterariamente l'avevo incontrato leggendo "Barnabo delle montagne" uscito da non molto. Fu quello il motivo del nostro primo conversare.

Ricordo che Buzzati scrisse un pezzo sul "Corriere della Sera" indicandomi come «un alpino che andava per mare».

Fino al 25 aprile del '45 ero in forza nella "Prealpina" di Varese. Cadendo il fascismo fui coinvolto nell'epurazione, imprigionato, processato e assolto.

Ma anche Buzzati fu messo alla porta dal "Corriere", dal quale fu poi presto riassunto con tutti gli onori.

Fu allora che tramite Buzzati iniziai a collaborare al "Corsera". Era il re dei titolisti. Su di lui feci un pezzo come titolista. Era stupendo vederlo lavorare. Se entrando nella sua stanza, in via Solferino, vedevo che era assorto nel lavoro, sedevo e aspettavo. Metteva un impegno eccezionale in una mansione che apparentemente può sembrare banale. Quanti articoli acquistano tono da un titolo giusto, accattivante e quanti altri sono rovinati da un titolo fuori tono!

Oggi si cerca l'impatto grossolano ma è il risultato della fretta con cui si lavora e della superficialità, lasciamelo dire.

Grazie a Buzzati, mio vero patron, ebbi molto spazio per parlare di montagna sul "Corriere".

Tu hai attivamente praticato l'alpinismo,

d'estate e d'inverno. Eppure mi pare tu ti sia definito un "marinaio alpino". Cos'è mai questa storia?

La cosa è curiosa. Mentre ero alla "Prealpina" come giornalista vinsi un viaggio della Lega navale. Trenta giorni in navigazione su un mercantile. Questo viaggio condizionò poi la mia vita militare. Avrei anche potuto non andare sotto le armi in quanto figlio unico di madre vedova.

Ma erano i tempi in cui era un onore fare il militare. Feci così domanda per il corso ufficiali negli alpini.

A Santa Caterina Valfurva mi misi in evidenza come alpinista. Con la nomina ad ufficiale fui assegnato al battaglione Valtoce e feci la campagna di Jugoslavia. Al Comando vidi una circolare per commissario militare di bordo. Presentai domanda per spirito di avventura e arrivò inaspettata l'assegnazione, proprio mentre stavo preparando una grande dimostrazione di roccia. Destinazione il porto di Napoli.

Racimolai 11 traversate del Mediterraneo per i rifornimenti a Bengasi, Tripoli, Biserta, Tunisi... Il primo viaggio lo feci con l'Audace poi venne il Marin Sanudo.

La storia è lunga... scampai a ben due naufragi per siluramento. Può parer strano ma mi salvai sempre per la mia tempra di alpinista.

Hai praticato l'alpinismo ed hai spinto altri a praticarlo. Quelli della mia generazione ricordano le tue "spedizioni" interne, che hanno fatto davvero notizia: «Campiotti con cento donne sul Rosa...». Ed altro. Cosa ti spingeva a queste iniziative?

Ho praticato la montagna con molte donne. Le ho sempre trovate affidabili e prudenti. Quando in Himalaya sotto una valanga morirono la Kogan e Claudine Van Der Stratten s'ebbero molte polemiche; tutti addosso, come se le spedizioni maschili non fossero mai state funestate da disgrazie.

Allora per dimostrare che le donne, pur loro sanno andare in montagna, promossi la spedizione delle cento donne al Rosa; per la precisione furono 118 le partecipanti. Da cosa nasce cosa. Seguì allora la

seconda al Monte Bianco con altre cento donne, dai Grands Mulets.

Organizzai poi quella con cento preti al Monte Rosa. Fummo ricevuti in udienza speciale da Giovanni XXIII. La stampa ne parlò abbondantemente.

Oggi, all'epoca della Destivelle... non abbiamo più nulla da insegnare al gentil sesso, non ti pare?

Hanno semmai da insegnare qualcosa a noi. Penso alla Silvia Metzeltin. Quante oggi sono guide! Hai citato la Destivelle. Pensiamo che in solitaria ha fatto la nord dell'Eiger. O la parete è stata sopravvalutata (cosa che non è) o sono davvero brave loro. E che dire della Cristine Janine che si è fatta l'Everest?

È sicuramente anche questo un segno del cambiamento radicale che s'è prodotto nel far alpinismo...

Pare che la donna per la sua conformazione fisica possa resistere di più ai congelamenti.

Pochi ai tuoi tempi praticavano la montagna a tempo pieno. Era essa il magro mestiere delle guide. Oggi la società dei loisirs ha instaurato un nuovo rapporto con la natura e anche con la montagna.

Come valuti questa nuova realtà; per il futuro stesso dell'alpinismo?

Non cesserò mai dal predicare di andare in montagna, ma laddove le difficoltà sono a rischio, d'andarci con le guide. Me lo dice la mia lunga esperienza. Dobbiamo registrare tanti morti per le più varie inesprienze. La montagna è severa. Il pericolo è sempre presente. Ci deve essere il giusto rapporto tra la difficoltà tecnica e l'esperienza.

Si dice: «ma le guide costano». La vita di un uomo, credo, costa ben di più; ben di più di una tariffa di guida alpina.

Le montagne bisogna rispettarle. Ci deve accompagnare sempre l'umiltà. Siamo niente di fronte ad esse.

Le tue frequentazioni con il mondo alpinistico sono state numerose. Puoi ricordarne qualcuna in particolare? Tu fosti un buon amico di Ghiglione non è vero? Forse l'ultima figura di quegli alpinisti dell'alta borghesia che hanno segnato la storia del nostro alpinismo, tra fine ottocento e primo novecento?

Pietro Ghiglione è morto al mio fianco. Dopo tutta la montagna che aveva fatto è morto in un incidente d'auto. È successo così. Ero a Trento per il festival. Ghiglione era noto come un "menagramo" ma non era assolutamente vero: la diceria dipendeva dal fatto che in alcune sue spedizioni erano capitate delle disgrazie, come possono capitare a tutti. A Trento era venuto, da Colle Isarco, il maestro di sci, anzi il super maestro Franz Freund con il quale avevo fatto il manuale "Il vero sciatore". Era venuto appositamente per conoscere Ghiglione. A Trento c'era pure la Giulia Cappelletti, una delle "cento donne del Rosa".

Programmammo una gita in Paganella. Per rispetto dell'età volevamo che Ghiglione sedesse al fianco di Freund, ma lui da cavaliere impose che vi si sedesse la Cappelletti. Egli si collocò dietro al guidatore. Nel ritorno a Lavis una macchina ci investì sulla sinistra. Morirono Freund e Ghiglione.

Tu sei un giornalista ma di cose di montagna non hai scritto solo sui giornali. Nella mia biblioteca ho alcuni tuoi volumi. Ricordo "Oltre la cortina bianca", il "K2", "Le guide raccontano"... E poi ve ne sono altri come quello da te citato poco fa. Hai colto qualche particolare soddisfazione come scrittore?

Qualche apprezzamento, un po' di fama. Di guadagno quasi nulla.

Di libri ne ho scritti parecchi. Ricordo "Oltre la cortina bianca". Raccolsi il materiale andando in giro con gli sci per le varie vallate alpine tagliate fuori dal consorzio civile per impraticabilità delle strade di accesso.

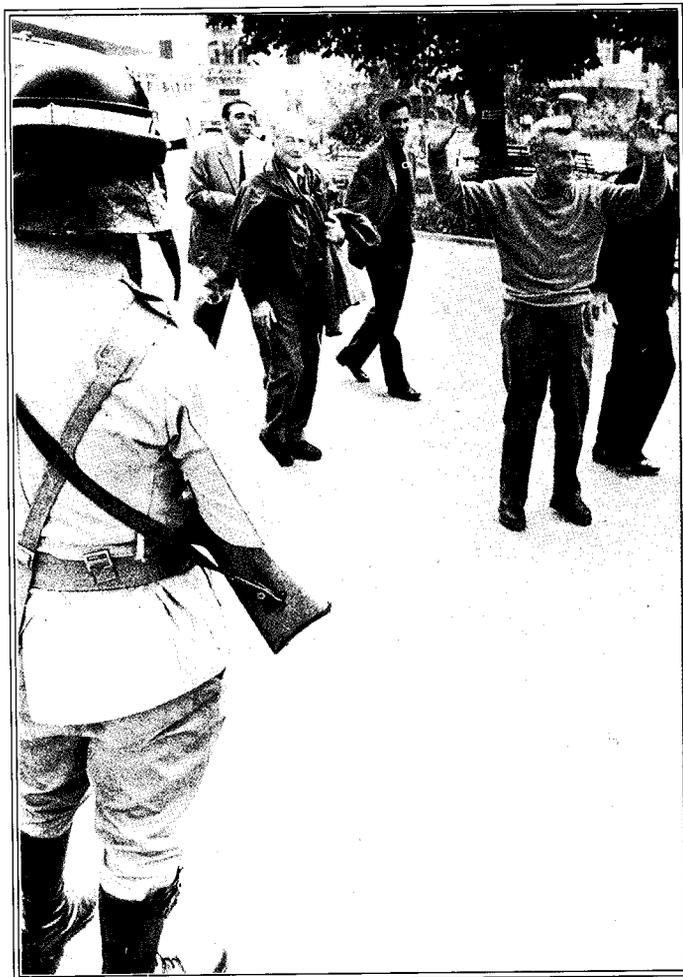
Ricordo il "K2", documento all'interno della nostra spedizione. Sono note le polemiche che sono nate con Ardito Desio,

che a mio avviso non è stato un grande capo spedizione. La storia dirà che ha fatto di tutto per offuscare talune figure di primo piano, tra esse Gino Soldà. Con la confessione di Lino Lacedelli ho scritto il volume. Ho cercato di essere obiettivo senza prendere la parte dell'uno o dell'altro. Decenni dopo v'è stato il Bonatti che ha scritto il suo "K2".

Il libro che mi ha richiesto più lavoro, ben tre anni, è stato il "Dizionario enciclopedico dell'alpinismo e degli sport invernali". Poi con Longanesi "Il vero sciatore". Ma scrivevo per passione. Forse in Germania taluni dei miei libri avrebbero potuto avere una ben più ampia tiratura. Da noi vendere 2000 copie è già un successo.

Ho l'impressione che decenni fa si producesse meno e si leggesse di più.

Momento di relax
al Festival
di Trento.
"Io stavo in sala...!".



E poi oggi hanno prevalenza il libro fotografico e le guide. Dobbiamo concludere che il "gran popolo" degli alpinisti sente meno l'attrazione culturale?

Ho paura sia proprio così. Oggi poi si è più propensi a "vedere" che a leggere. È la ragione per cui tanti volumi più che libri nel senso classico diventano album fotografici. La TV ha tolto ancor più spazio al mercato, anzi l'ha trasformato. Quanti dei giovani alpinisti sentono l'ambizione di avere una propria biblioteca di montagna che raccolga titoli di letteratura e di tecnica?

Vorrei scrivere l'ultimo mio volume "Vita di giornalista di montagna", ma è desiderio che, seppur coltivato, non diventerà mai realtà.

Probabilmente sono stanco.

Caro Fulvio la nostra conversazione volge al termine. Del tuo tanto scrivere come giornalista di montagna quale servizio ricordi di più, quale consideri il tuo scoop per eccellenza?

È presto detto. Di quando nel 1956 Cesare Maestri aprì la via al Piccolo Dain. Vi impiegò quattro giorni con tre bivacchi. Io mi trovavo a Trento per il Festival. Abbandonai tutto e rimasi per tre giorni sul greto del Sarca ad ammirare il superamento del diedro di 400 metri. Fu un servizio per il "Corriere" che mi diede grande soddisfazione.

Concludiamo con una tua parola alle più giovani generazioni, tu patriarca classe 1907, dal cuore però giovane.

Vorrei si capisse che senza adeguata cultura, che non significa diploma, non vi può essere una vocazione alpinistica. Intendo dire una concezione dell'alpinismo che è in grado di durare tutta una vita, di riempirti il cuore di gioia e di serenità. È quanto la montagna mi ha dato e che auguro possa dare a molti molti altri.

L'Eco

Che strano... posso gridare ciò che voglio
e la risposta è sempre la stessa : "aiuto".



GUARDARE ALLA MONTAGNA SENZA STEREOTIPI

L'opera di un giovane ricercatore, documentata sulle vicende delle comunità di Alagna e Türbol, porta ad una lettura meno convenzionale e scontata delle società montanare

Le vicende culturali e storiche delle popolazioni montane hanno finora generalmente suscitato scarso interesse tra la maggioranza degli studiosi.

Forse perché quantitativamente poco significative e spesso ritenute, a torto, affatto marginali nei processi di crescita dei dati demografici, degli scambi commerciali o della produzione. Forse perché, data la singolarità delle loro caratteristiche, risultano di difficile comprensione e si sottraggono ad ogni tentativo di assimilazione con quelle dei grandi gruppi etnici delle pianure che sono state, viceversa, oggetto di lunga tradizione di studi storici. Di fatto nella maggioranza dei casi chi volesse avere un profilo delle comunità montane, ed in particolar modo delle nostre alpine, ben poco potrebbe trovare per soddisfare la propria curiosità.

Risulta così particolarmente gradita e degna di nota la comparsa in lingua italiana dello studio di Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione e struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, originariamente pubblicato in inglese presso l'Università di Cambridge. Un'opera condotta sul campo, fondata su sicure ed ampie fonti, con un taglio quanto mai interessante ed adatto all'oggetto dell'indagine, all'incrocio tra antropologia culturale, demografia e storia economica. Novità e spessore di ricerca del resto individuati da due premi letterari ben specializzati, che quasi contemporaneamente, nel 1991, l'hanno premiata, precisamente l'Itas e il Gambrinus Mazzotti.

Punto di partenza di tutte le indagini in certa misura pionieristiche, e per qualche aspetto, in senso positivo, questa del Viazzo lo è certamente, è quello di sgombrare il campo da luoghi comuni, convinzioni radicate ma non altrettanto giustificate, relative a caratteristiche dell'ambiente montano. Studiosi di grande fama e rilievo quali Febvre e Braudel hanno avallato un'immagine chiusa del sistema

montano, preoccupato esclusivamente di mantenere il difficile equilibrio tra le scarse risorse e la popolazione, anche a prezzo di massicce emigrazioni. Così come oltre che demograficamente chiuso l'ambiente alpino sarebbe, secondo le convinzioni tradizionali, culturalmente arretrato, incapace di offrire contributi originali alla crescita politica, economica e culturale di tutta la società.

Il quadro che l'Autore al contrario finisce per delineare è in realtà ben più vasto. Il terreno di analisi si amplia via via, inizialmente il progetto di ricerca si limitava ad un confronto tra le comunità di Alagna e Törbel, i problemi si fanno più articolati. Ad una prima parte del libro in cui i modelli di analisi antropologica, precedentemente descritti, vengono messi a confronto con la realtà etnografica incontrata, ne segue una seconda di indagine storica in cui i fenomeni vengono osservati nel loro svolgimento diacronico. Lo stesso problema demografico, che costituisce il perno di questo studio sulle comunità alpine, trova soluzione, quando la disponibilità delle fonti lo consente, ben oltre gli astratti schematismi di formule di analisi antropologica, nel dettaglio dell'evoluzione storica.

Ecco pertanto che ambedue le tesi antropologiche di maggior significato, quella culturale, che spiega la presenza dei fatti sulla base della permanenza di fattori culturali omogenei, e quella ecologica, che giustifica i medesimi eventi in virtù del progressivo adattamento delle popolazioni a fattori ambientali, se calate in una realtà particolarmente ricca – un "laboratorio" come la definisce l'Autore – quale si rivela quella alpina, mostrano tutti i loro limiti e la necessità di superare le strettoie di uno schema di indagine precostituito.

La tipologia delle strutture familiari, dimostra ad esempio di andare ben oltre i confini di gruppi culturalmente omogenei, caratterizzandosi per una notevole varietà. Viazzo mette in luce come nell'arco alpi-

no nuclei familiari di tipo "congiunto" convivano nella medesima area con altri "a ceppo", quando non di rado si verificano sorprendenti presenze di modelli familiari tipici di regioni ben lontane da quella alpina.

Uno sguardo più ravvicinato ai tassi di natalità e mortalità è in grado di sfatare non pochi luoghi comuni. Lo stereotipo del caso è costituito da un ciclo demografico caratterizzato da natalità limitata e controllata da criteri di successione che impediscono la frammentazione della proprietà, da bassa mortalità favorita dalla salubrità del clima ed eventualmente, in caso di scompensi positivi, dalla comparsa compensatoria di massicci flussi migratori. In realtà, almeno per il passato, i dati qui presentati attestano tassi di natalità ben più elevati di quelli ottenibili in pianura, nell'ordine non di rado del 35-40 per mille, accompagnati spesso da elevatissimi indici di mortalità, ma in ogni caso caratterizzati da una certa elasticità, di volta in volta compensata da regolatori interni, tra i quali non va dimenticata l'introduzione, spesso sottovalutata, della coltivazione delle patate.

Il tradizionale ruolo svolto dall'emigrazione non regge ad una analisi più approfondita e dimostra, come sottolinea Viazzo, che l'intero problema è da riesaminare alla luce di ricerche più dettagliate. Come per la natalità risulta che anche in relazione ai flussi migratori il saldo negativo è un fenomeno abbastanza recente, non attestato da fonti precedenti all'ultimo secolo. Gli esempi nel passato in grado di avvalorare al contrario una progressiva e ripetuta tendenza ad occupare le alte valli alpine non mancano. La figura dell'emigrante, quale esponente delle categorie economicamente meno fortunate, sorta di scarto dell'impossibilità periodica della montagna di nutrire tutti i suoi figli, non pare corrispondere ai dati forniti dalle fonti, che non di rado documentano un tipo di emigrante proveniente dagli ambienti sociali più benestanti e più dinamici. Infine anche i rapporti tra il fenomeno dell'emigrazione e le strutture familiari meritano di essere rivisti, se, come pare ad esempio nel caso di Alagna, è la scelta dell'emigrazione a determinare le caratteristiche delle strutture familiari e non viceversa come si è sempre ritenuto.

Un sistema così variegato ha tuttavia nel corso dei secoli affinato più di un

mezzo di autoconservazione. Secondo l'Autore uno dei più significativi va senz'altro ricercato nella politica matrimoniale. Partendo da un'ipotesi già formulata da Malthus, attraverso l'analisi comparata dei dati demografici della zona delle Alpi svizzere e di quelle austriache, emerge come, nonostante siano presenti modalità di successione differenti, i modelli di nuzialità siano abbastanza simili, caratterizzati da un controllo prudenziale del matrimonio, determinato più che dalla volontà di seguire il diritto e la consuetudine in tema di successione, dalla necessità ad adeguarsi alle dure esigenze climatiche. Viazzo parla di *sistema omeostatico* in grado di restringersi od allargarsi a seconda delle contingenze alimentari, generalmente fondato su tassi di celibato definitivo particolarmente elevati, su un'età media dei matrimoni molto alta, con alcune peculiarità locali di tutto rilievo, come quella dell'elevato tasso di illegittimità nelle Alpi austriache.

Il quadro del mondo alpino che esce dal libro di Pier Paolo Viazzo è quanto mai ricco e variegato, ben lontano da qualsiasi superficiale generalizzazione e per nulla incline al dottrinalismo ideologico. Certo un profilo così sfaccettato risulta di non facile ed immediata comprensione, proprio perché le variazioni, culturali, antropologiche ed economiche nell'ambiente montano avvengono in spazi quanto mai ristretti. È necessaria una certa pazienza "montanara", una sorta di capacità di attenzione alla sfumatura che senz'altro l'Autore ha dimostrato, ma che dovrebbe essere il requisito principale di qualsiasi seria ricerca. E alla fine, quando l'ampio orizzonte pare delineato, la sensazione che resta, anche dopo la lettura di uno studio così analitico e dettagliato, è che, purtroppo, per una conoscenza approfondita delle realtà alpine molta strada resta da fare.

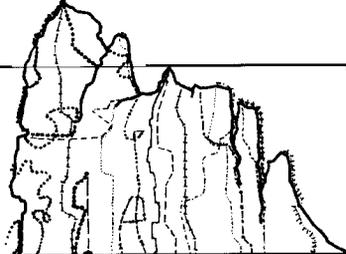
Sergio Noto

L'autore è ricercatore di Storia economica alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Verona.

Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione e struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1990, pagg. 427; L. 46.000.

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



MOIAZZA

Pala delle Masenade

Parete sud-sud ovest, via Decima



8 ottobre 1976: L. Decima e F. Todesco, P. Brustolon e S. Della Santa.

Dislivello: m 330.

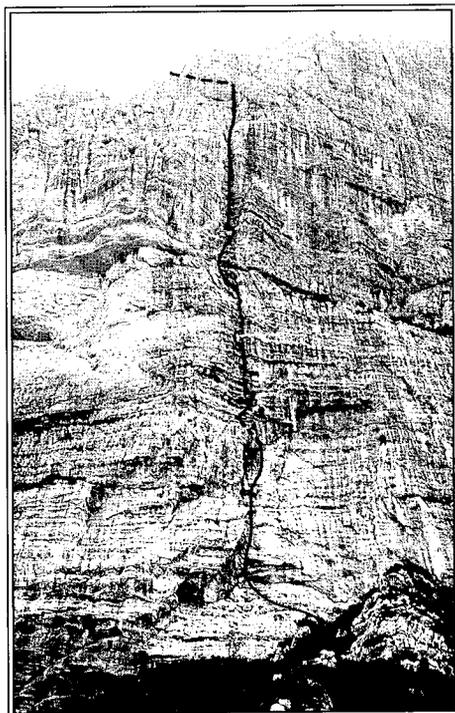
Difficoltà: TD inf. (IV, IV+ con tratti di V).



8 settembre 1991: Marco Fontana, Joe Focella, Enrico Oliviero, Enrico Rampazzo (G.M. Padova).

Materiale: 1 corda da 50 m, una serie di nut e friend di varie misure, cordini per clessidre; ci sono circa 10 chiodi presenti in parete.

Accesso: dal Passo Duran si segue il sentiero fino al rifugio Carestiato (45 min.). Si prosegue per 5 minuti sul sentiero per il rifugio Vazzoler, poi si devia a destra in direzione di una nera colata, posta sulla destra, di grandi tetti gialli. La via comincia circa 50 m. a destra del diedro sotto la colata, su placche inclinate. (1 ora e un quarto in totale).



Discesa: usciti sulla cengia sotto un forte strapiombo friabile, percorrendola verso sinistra, si traversa in quota su facile sentiero (non raccogliete le stelle alpine!) fino a quando una parete non blocca il sentiero. Si incomincia perciò a scendere, prima dritti e poi verso sinistra (ometti). Si traversa a sinistra sotto una parete con colate nere e scendendo per un greto di torrente si raggiunge il sentiero che riporta al rifugio Carestiato.

Si tratta di una via abbastanza ripetuta in quanto presenta un'arrampicata esposta su roccia compatta e solidissima. È sconsigliabile la ripetizione ad inizio stagione o dopo piogge abbondanti. Se durante la ripetizione il tempo dovesse volgere al brutto ci si può spostare a destra e sfruttare gli spit di sosta di una via più impegnativa.

Sviluppo della salita

L1: salire traversando a sinistra su placche fino ad una sosta sul diedro (III, IV).

L2: evitare a destra uno strapiombo, proseguire nel diedro, sostando sotto uno strapiombo giallo (clessidre, 40 m, V- e V).

L3: aggirare a destra lo strapiombo, ritornare a sinistra su una cengia, salire un canalino verso destra (40 m, IV+, III+).

L4: spostarsi qualche metro a sinistra, salire una placca nera (clessidre). Salire un pilastro (chiodo), aggirare a sinistra uno strapiombo, continuare per la colata sino a un buon punto di sosta (40 m, V, IV+).

L5: salire direttamente, poi leggermente a destra fino a una sosta con clessidre (35 m, III, IV).

L6: proseguire lungo il colatoio (40 m, IV).

L7: salire fin sotto la fascia gialla (chiodo), traversare a sinistra, montare su un gran masso nero. Proseguire lungo la colata nera strapiombante (chiodi, clessidra).

L8-L9: salire il colatoio ora meno verticale, chiaro e levigato (clessidre, 70 m, III, IV, IV+).

L10: salire dritti fino alla grande cengia (8 m, III).

ALPI COZIE SETTENTRIONALI

Torre Germana (m 2000 ca)

spigolo Sud



13 ottobre 1935: G. Boccalatte, M. Rivero, M. Piolti

Dislivello: m 250

Difficoltà: D esposto e sostenuto

Materiale: le protezioni, invero non molto numerose, sono in posto. Sufficiente una corda singola di 40 m; qualche chiodo e dado.

Accesso: Torino-Bardonecchia-Melezet-Posto di confine-Bivio del colle della Scala-Piano alla base della parete dei Militi. Lasciare l'auto poco prima della salita finale per il rif. Terzo Alpini (oggi della Vallée Etroite) presso un alpeggio ed uno dei rari ponti sulla Dora di Valle Stretta. La Torre è ben visibile sulla destra della Valle appoggiata alla caotica parete dei Tre Re Magi.

Salire un sentiero in bosco verso destra che tosto sbuca su un ampio ghiaione da risalire quasi interamente fino ad un intaglio roccioso con un basso avancorpo della torre.

Pervenire quindi all'attacco da sinistra non da destra, come faticosamente, a causa dei fini detriti, era in uso un tempo. In tale tratto sia in salita che in discesa sono utilissimi come appoggio i bastoncini da sci che si possono lasciare alla base. È prudente legarsi a tale intaglio o meglio appena sotto lo stesso evitando di percorrere slegati il facile ma già esposto tratto che conduce all'attacco vero e proprio (ore 1).

Discesa: dalla vetta ometti e indicazioni orientano verso Est. Dopo breve e facile tratto in arrampicata si incontra un evidente ancoraggio. Con una corda doppia di 20 m ci si cala in un canale camino. Proseguire sulla sinistra per una cengia fino a girare uno spigolo. Scendere una breve ma non facilissima parentina e raggiungere il colletto detritico a monte della Torre. Scendere a Ovest (qualche attenzione iniziale) e raggiungere l'attacco della via (ore 1,30).

Itinerario: salire un diedro aperto sino ad un terrazzo sotto un marcato strapiombo. Spostarsi a sinistra sul filo dello spigolo e proseguire direttamente lungo una stretta fessura interrotta da piccoli strapiombi (2 ch. passaggio tecnico e abbastanza faticoso). Pervenire alla sommità di un caratteristico gendarme, "La Monaca". Con una corda doppia di 15 m (ancoraggio in posto) pervenire allo stretto intaglio successivo. Salire la parete di fronte diagonalmente verso sinistra fino ad un terrazzino molto esposto. Superare uno strapiombo con breve traversata a destra e risalita diretta (1 ch. passaggio più difficile della via). Si incontrano soste più ampie e comode. Il filo di cresta e la parete alla sua destra sono meno facili di quanto appaiano. Segue una fessura nerastra dall'attacco difficile. Si giunge sotto il tratto sommitale che si vince sulla destra per un diedro molto tecnico e delicato dopo aver traversato orizzontalmente sotto un alberello (ore 3).

La giornata lascia in genere spazio per monotiri sportivi alla base della parete dei Militi. Attenzione però: chi sale gli itinerari sovrastanti (e spesso li scende in doppia) scarica alla base sassi che arrivano simili a bombe d'aereo! Anche le auto in sosta vanno lasciate a prudente distanza. Solo chi arrampica è

relativamente al sicuro per via delle leggi di gravità. Un grosso inconveniente è rappresentato poi dal controllo di confine attuato con pignoleria dai finanzieri italiani. La sbarra è aperta alle sette del mattino e viene chiusa la sera (e anche questo può avere la sua importanza). È comunque sgradevole l'impressione che si ha da alpinisti, escursionisti o semplici turisti di essere comunque dei potenziali contravventori: quousque tandem?

A cura di Gianni Pàstine, sezione di Genova.

ALPI GRIGIONESI

Pizzo Ferrè (m 3103)



Dislivello: m 1190

Difficoltà: BSA (PD per la parte alpinistica)

Materiale: piccozza, ramponi, corda (minimo 30 m ogni tre persone), moschettoni, cordini e un paio di nuts a misura variabile.

Accesso: Milano - Lecco - Chiavenna - Montespluga. Diversi alberghetti per cena e pernottamento in tale località (1905 m). Trattandosi di gita da fine stagione, se il passo dello Spluga è aperto, conviene rientrare via Splugen - galleria del S. Bernardino - Lugano - Chiasso - Milano.

Discesa: la discesa della cresta non richiede alcuna manovra speciale, solo l'opportuna attenzione (e ad un tempo l'opportuna velocità tipica delle ascensioni di alta montagna). La discesa sciistica, interrotta dalla non piacevole risalita al bivacco, in pieno sole, non presenta difficoltà particolari. Cercare di stare più alti possibile prima del fondovalle, compatibilmente con la sicurezza dei pendii; altrimenti è meglio sbloccare gli attacchi e terminare da fondisti.

Relazione: da Montespluga lasciare la rotabile del passo a destra ed inoltrarsi in piano nella val Loga. Spostarsi tosto sulla sinistra (ds. orografica) raggiungendo una spalla divisoria, per pendii discretamente ripidi, ove è posto un bivacco fisso aperto. Portarsi a sinistra e scendere per circa 200 metri di dislivello sul ghiacciaio del Pizzo Ferrè che si risale direttamente via via più ripido fino al colle alla base della cresta Nord Ovest.

Lasciare gli sci. Salire un tratto roccioso facile a zig zag fino ad un primo gendarme che si risale per un canalino con ottimi appigli. Raggiunto l'intaglio successivo (buona sosta) spostarsi a nord su una cornice esposta per riportarsi in cresta lungo un breve ripido pendio nevoso. Segue una cresta facile ma aerea e delicata ove è utile una certa dimestichezza con l'uso dei ramponi sulla roccia (buoni ancoraggi naturali). Il piccolo salto sommitale è aggirabile sulla sinistra per neve (ore 4/6).

A cura di Gianni Pàstine, sezione di Genova.



Il raduno pellegrinaggio ai campi della guerra bianca in Adamello

Un'invito da Luciano Viazi che dell'iniziativa è stato trent'anni fa l'entusiastico promotore

Caro direttore,

si svolgerà quest'anno dal 30 luglio al 1° agosto il 30° Raduno-Pellegrinaggio ai campi di battaglia della Guerra Bianca in Adamello, da me ideato ed organizzato a suo tempo in collaborazione con la guida alpina Sperandio Zani di Temù, ed in seguito fatto proprio dall'Associazione nazionale alpini.

Questa manifestazione è importante perchè ha dato vita ad un particolare tipo di escursionismo, che si svolge quasi esclusivamente nelle località di montagna ove si è combattuto nel corso del primo conflitto mondiale (1915-1918) ed ha un profondo significato spirituale e storico-didattico.

Questa attività si è diffusa in modo del tutto spontaneo nella vasta cerchia dei lettori di libri e pubblicazioni dedicate alla guerra in montagna, di cui è capostipite lo storico Gianni Pieropan, che i nostri lettori conoscono molto bene.

La proposta che io vorrei fare, agli amici della "Giovane Montagna" sparsi in tutta Italia è quella di organizzare una propria colonna di circa venti/trenta persone per partecipare, in modo autonomo, a questa significativa manifestazione in ricordo di tutti i Caduti, d'entrambe le parti in lotta.

Il vostro sodalizio che so sensibile ai temi della spiritualità e della solidarietà montanara, avrà così modo di partecipare con i soci del Club alpino italiano, dell'Associazione nazionale alpini assieme alle rappresentanze delle truppe alpine italiane, austriache e tedesche ad un fraterno incontro di pace in occasione del 75° anniversario della fine del primo conflitto mondiale.

Quale potrà essere il suo svolgimento? Dobbiamo innanzi tutto tener conto che l'itinerario di questa nostra colonna autonoma, per questioni organizzative e di precedenza nella prenotazione dei rifugi disponibili, non potrà affrontare la zona dei ghiacciai dell'Adamello, verso la quale confluiranno già numerose colonne provenienti da tutti i versanti del massiccio.

Sarà quindi necessario trovare un itinerario alternativo, sempre facente capo alla bella cittadina di Temù, sede del Museo della guerra bianca in Adamello, dove avranno inizio e si concluderanno le varie manifestazioni del Trentennale.

Ho esaminato attentamente la questione da tutti i punti di vista ed in particolare l'aspetto logistico-organizzativo e credo di essere riuscito a trovare una soddisfacente soluzione, che mi permetto di esporre all'attenzione di tutti.

È stata recentemente individuata una zona, sul versante orografico destro dell'alta Valcamonica, proprio sopra Ponte di Legno, dove si trova - ancora intatta - la seconda linea difensiva italiana.

Trattasi di un complesso di opere, realizzate nel 1915 dal nostro Genio militare, che costituisce uno dei pochissimi esempi di fortificazioni d'epoca, giunto ancora integro nelle sue fattezze e dimensioni originali: all'incirca mille metri di trinceramenti, postazioni e caverne rifugio.

Data l'eccezionalità dell'opera ritengo sia opportuno darne una descrizione un po' più particolareggiata: le trincee sono realizzate tutte in pietre scistose color ruggine disposte a secco, cioè senza l'uso di leganti.

Particolare cura è stata prestata inoltre nella collocazione di ogni pietra che presenta il lato a vista, nella maggior parte dei casi, perfettamente squadrato. Nella trincea vera e propria, costituita dalla gradinata e dal muro di riparo, si aprono minuscole finestrelle per il tiro

dei fucilieri, di forma trapezoidale allargata verso l'interno del muro. Di dimensioni maggiori sono invece le aperture predisposte per il tiro delle mitragliatrici. Torrette e posti di osservazione sono inoltre disseminati qua e là, lungo tutto il percorso. Arretrate all'interno dei trinceramenti, con le stradine di accesso in selciato di "préde" (pietre), vi sono anche cinque grotte, realizzate sfruttando la presenza di grandi lastroni scistosi ed adibite a ricoveri per i militari (ed ora frequentemente usate dagli escursionisti in casi di emergenza atmosferica). L'utilizzo del materiale direttamente reperito sul posto e lavorato con abilità grazie alla sua proprietà di sfaldarsi lungo la vena di scorrimento, consente a tutto il complesso militare di mimetizzarsi perfettamente nel paesaggio circostante.

Questo vasto caposaldo fortificato ha inizio quasi dalla vetta del Monte Coleazzo (m. 3006), raggiunge la Rocchetta di Val Massa (m. 2504) risale il ripido pendio della Cima Bles di Somalbosco (m. 2637) per estendersi poi lungo il tondeggiante ripiano di Previsgai (m. 2159) dove si trovano gli omonimi pascoli, attualmente ancora in funzione.

Il progetto che vengo a proporre è dato, in pratica, dall'ultima tappa della ben più impegnativa e lunga "Alta Via dei Trinceramenti Camuni" che ha inizio al Passo dell'Aprica e si conclude appunto alla Bocchetta di Val Massa. Quest'ultimo tratto è il più interessante e suggestivo ed anche il più facile da raggiungere e quello maggiormente fornito di servizi per la ristorazione ed il pernottamento.

Riteniamo quindi che l'escursione in questa zona, malgrado la sua selvaggia bellezza incontaminata (ci ritroviamo all'interno del Parco Nazionale dello Stelvio) non presenti difficoltà organizzative insormontabili, grazie anche all'istituzione in zona di un comodo Centro di Agriturismo, cui far capo - sia all'inizio che al termine dell'escursione.

Si tratta della Malga di Cortebona (m. 1766) che serve un caratteristico alpeggio, ove nel periodo estivo (dai primi di giugno a fine settembre), vi pascola una mandria di circa sessanta mucche ed alcuni cavalli avellinesi.

La malga è stata recentemente

ristrutturata ed ammodernata per essere adibita a Centro di Agriturismo, e fornisce abitualmente un accurato e familiare servizio di ristorazione (una cinquantina di posti a tavola) con possibilità di pernottamento per undici persone in tre stanze fornite di letto. In caso di emergenza è possibile trovare riparo in una vicina malga, anch'essa ristrutturata, con ampi stanzoni e pavimento in legno, per il riposo di un'altra ventina di persone, munite però di sacchi a pelo e materassini gonfiabili. Questo provvidenziale e validissimo punto d'appoggio ci permetterebbe di risolvere tutti i problemi logistici e di vettovagliamento derivati dall'organizzazione di questo 1° Raduno-Pellegrinaggio al caposaldo fortificato di Monte Coleazzo e Cima Bles di Somalbosco.

Oltre a tutto la località di Cortebona è raggiungibile in auto dal fondovalle (paesino di Canè e Vione) ben collegati con la strada nazionale. C'è quindi la possibilità di costruire, senza gravi problemi, un vero e proprio campo base, fornito di tutte le comodità di campeggio.

L'ipotesi organizzativa potrebbe essere così impostata:

venerdì 30 luglio: arrivo dei partecipanti a Temù e visita guidata, nel primo pomeriggio, al Museo della guerra bianca; quindi trasferimento in macchina a malga Cortebona.

sabato 31 luglio: escursioni alle fortificazioni della Bocchetta di Val Massa, salita alla Cima Bles di Sommavalle per il proseguimento della visita alle fortificazioni sino alla località di Previsgai. Rientro a malga Cortebona per cena e pernottamento.

domenica 1 agosto: discesa a Temù per la manifestazione ufficiale che si concluderà con la messa celebrata da Mons. Enelio Franzoni, cappellano militare, reduce di Russia, decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Caro direttore, ecco quanto desideravo segnalarti, sicuro che l'iniziativa ben rientri nelle motivazioni del vostro sodalizio alpinistico che conosco attraverso la vostra rivista.

Con amicizia.

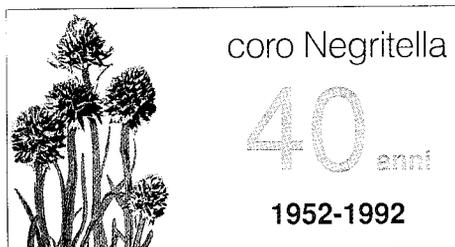
Luciano Viazi

Già le presidenze sezionali sono state tempestivamente informate della proposta che ci giunge dall'amico Viazzi.

Iniziativa del resto non sconosciuta ai molti nostri soci Ana. Ci piacerebbe davvero che già da questa edizione del trentennale la G.M. potesse essere presente, in modo autonomo al pellegrinaggio che, come Viazzi richiama, non è "rievocazione bellica" quanto commossa memoria di quanti (dei molti) sono caduti da entrambe le parti. Memoria anche perchè questi dolorosi eventi abbiano a restare nel futuro fuori dalla nostra cultura.

Nel caso ciò non potesse realizzarsi, data la ristrettezza del tempo necessario per impostare una ordinata organizzazione, torneremo a parlarne in sede di assemblea dei delegati, a fine ottobre a Vicenza, per proporre ufficialmente l'iniziativa nel calendario 1994.

All'amico Viazzi un grazie per la segnalazione e per la simpatia con cui ci segue. **(La direzione)**



Non è stata sufficiente la grandissima sala dell'Agricenter, all'interno della Fiera di Verona, ad accogliere la sera



Le Negritelle ;
cantano
in un auditorium
gremitissimo.

di venerdì 4 dicembre quanti erano accorsi per il Galà del Coro Negritella. Molti sono rimasti in piedi, molti altri si sono sistemati alla meglio lungo le scalinate.

La *Negritella* celebrava il proprio quarantennio di vita ed aveva invitato la città. E la città aveva, come in altre circostanze, risposto coralmemente.

La *Negritella* è sicuramente l'unico coro femminile con un repertorio di montagna. Lo era di certo fino a poco tempo addietro.

Molte delle sue cante sono state armonizzate appositamente da Bepi De Marzi, che può considerarsi il cardinale protettore di questa équipe, che in otto lustri di attività ha saputo (e lo sa ancora) esaltare al femminile le canzoni di montagna, portando con successo il proprio repertorio in lungo e in largo per l'Italia e per l'Europa.

Hanno colto le *Negritelle*, in ogni dove applausi e apprezzamento, portando nel contempo con la loro accattivante carica di simpatia un messaggio di gioiosa umanità, di sereno inno alla vita. Hanno quarant'anni sulle spalle e molta storia. Nel coro sono passate più generazioni, anche della medesima famiglia; alcune (stanno su una mano) rappresentano la continuità tra l'ieri e l'oggi e da come partecipano e cantano pare proprio che gli anni non abbiano peso.

Il coro prese avvio agli inizi degli anni cinquanta per iniziativa della Serafina Marinolli, la *Serafina* tout court per chi la conosce. In lei c'è stata passione ma probabilmente ancor più vocazione. Il desiderio di aggregare delle giovani, inizialmente attorno a una realtà territoriale di parrocchia, per far sì che l'amore per i monti fosse pure momento di condivisione di ideali, di legami profondi di amicizia. Lontano da loro, dalla scuola della Serafina, il protagonismo, il desiderio del puro applauso; semmai quello di vedere condiviso il loro modo di essere, di porsi nel cantare la montagna.

La *Serafina* che da un paio d'anni ha passato la guida del coro a Lilian Capponi, era al centro dell'auditorium, in prima fila, oltremodo commossa. Davanti a lei sfilavano in una successione temporale di immagini, visi e visi, i momenti lieti della grande famiglia delle *Negritelle* e le ore, anche tristi, che il cammino della vita pure riserva.

RITRATTO DI ALPINISTA

L'autore del primo e dell'ultimo capitolo, cioè di "Ritratti d'affezione" e de "L'alpinista descritto" (anche se in quest'ultimo non vi compare il nome) è Giuseppe Garimoldi, oltre che "curatore" del presente volume, senza dubbio, una "colonna" nella vita del Museo Nazionale della Montagna di Torino.

Vuoi nello studio fotografico in tenuta da "combattimento"... vuoi sulle vette o sui passaggi più caratteristici della scalata, l'alpinismo e la fotografia sono cresciuti insieme. Il fotocolor verrà dopo e, con esso, il cartellone pubblicitario e lo spot televisivo.

Garimoldi parte dagli antesignani del Bianco e del Cervino per parlare del "ruolo" e dell'"abbigliamento" con una puntata sulla "retorica" e sugli "eroi", su "protagonisti e contestazione". «Fu solo dal 1878, con l'avvento dell'istantanea, che si cominciò a vedere l'alpinista impegnato in una vera ascensione» e «fa parte del decennio 1930 il momento in cui l'attenzione fotografica, allora concentrata sulla natura alpina, trova nell'uomo il nuovo protagonista».

Nell'ultimo capitolo, cui s'è fatto cenno, si ha un excursus fruibile specialmente dai giovani, che va dal bersagliere J.A. Carrel, a Budden, a Wundt, a J. Knubel, ad Adolfo Rey, per approdare a Piaz, a Comici, a Gervasutti, a Oggioni.

Nel capitolo "Alpinisti a confronto", Enrico Camanni presenta un susseguirsi di ritratti con originali accostamenti. La D'Angeville con la Destivelle. Mummery con Profit. Gervasutti con Cassin. Zapparoli con Motti. Quali saranno i ritratti da accostare nel futuro millennio?

Rinaldo Rinaldi ne "L'alpinista in letteratura", divagando sull'identificazione di uno stereotipo satirico, approfondisce la figura di Tartarin, celebre protagonista del Daudet.

Infine, Andrea Balzola, nel capitolo "L'alpinista a soggetto", si sofferma sui primi cortometraggi del 1901 che documentano le ascensioni alpine (Cervino) e sul «passaggio dal film documentario, del primo

Una commozione accresciuta poi dalle parole di Alberto De Mori, al quale era stata affidata l'introduzione della serata. E l'ha fatto da par suo, toccando le più recondite corde dei ricordi e del cuore. "Ho caro pensare, cara Serafina - ha detto De Mori - che tanta parte dello spirito che anima le Negritelle sia nato nelle lunghe marce che ci portavano durante gli accantonamenti della Giovane Montagna, da Alagna al Col d'Olen verso i grandi ghiacciai del Monte Rosa. Nonmeno quando scendeva la fatica e la vetta, raggiunta o desiderata, tutto invitava alla riflessione, ad esternare nel canto sentimenti e sensazioni".

"Ora - ha continuato il prof. De Mori - cara Serafina, noi che vi abbiamo visto nascere siamo qui con gli zaini appesantiti dagli anni, ma nel contempo carichi delle ore liete che con le vostre canzoni ci avete fatto godere. E con il posto, nello zaino, per tanti ricordi e nell'attesa, con tanta speranza, di festeggiare assieme il cinquantesimo". La commozione pervadeva tutti. Più di "una lacrima sul viso", si evidenziava.

Ma era un lacrimare di gioia, di soddisfazione e di condivisione grande. Un momento assai bello, che si inseriva tra i tanti che la cronaca sta inserendo crudamente nel nostro quotidiano, quasi che la vita non sia altro che una altalena tra prevaricazione, smania di possesso, ladrocinii e tangentopoli.

No, le *Negritelle* stavano lì a rappresentare un'umanità diversa, a testimoniare che vi sono ben altri risvolti di "vita semplice" se si vuole, ma di forte intensità morale e civile. Quella che conta insomma quando si deve fare il bilancio di una vita.

Sono le riflessioni che accompagnano la Serafina Marinolli nei momenti in cui si trova a fare il bilancio del suo insegnamento, della sua vocazione che l'ha portata a *inventare* le Negritelle e a creare attorno a questa famiglia canterina un grande, grandissimo cuore d'umanità.

Applausi su applausi e bis nel corso dell'esecuzione canora che ha completato la serata.

Giovanni Padovani

decennio del secolo, al film a soggetto del primo dopoguerra». Nuovo excursus sui film di Erich Von Stroheim, di Edward Dmytryk, di Luis Trenker, di Werner Herzog. «L'altro passaggio epocale dalla documentazione cinematografica alla documentazione televisiva delle spedizioni», partirà dal 1988 con l'Everest nipponico.

Armando Biancardi

Ritratto di alpinista, di AA.VV. - Form. 21x21 - Pagg. 125 con numerose foto in b.n. e a colori - Cahiers Museomontagna - Torino - 1992 - L. 20.000.

PENSANDO MONTAGNE

In Italia ci sono critici ed alpinisti che si stracciano le vesti perché manca il romanzo di montagna.

A costoro consigliamo, a titolo di consolazione (e che consolazione!), la lettura di questo agile volumetto di narrativa che include i dieci racconti finalisti al Premio "Carnia Savorgnan" per un racconto di montagna.

Scopriranno così che gli autori che sanno scrivere e sanno farsi leggere sono più numerosi di quel che pensano. Anche se non hanno le carte per essere romanzieri.

Tutti questi scritti testimoniano infatti dell'elevato tenore letterario raggiunto e si raccomandano caldamente a coloro che vanno in montagna non solo con i garretti ma anche con la testa (stavamo per dire: con il cuore).

Ognuno di questi autori meriterebbe un commento che lo spazio non permette. Ci limiteremo a menzionarli. Abbiamo così incontrato Guido Candido ("Il ritorno del padre"); Dolores Costanza Grando ("La neve dorata"); Luigi Maieron ("Il sentiero"); Fabio Paolini ("Dall'alba al tramonto"); Giannina Degano ("Gente di montagna"); Maria Teresa Colangelo ("Il castello di pietra").

Un brevissimo commento lo riserviamo ai restanti quattro.

Luciana Pugliese con "Straniero di notte" presenta il racconto meglio costruito. È in sostanza il dialogo ben sorvegliato e ben condotto, in un rifugio di montagna, con la propria coscienza (in veste di straniero), circa le molteplici paure caratteriali che gravano su una ragazza sola in una notte di bufera. Ma all'indomani, tutte le paure (o quasi) sembrano sciogliersi come

neve al sole davanti ad una bella giornata.

Franco Zagato ne "L'uomo verticale", con la sua montagna "psico-cosmica", i suoi dialoghi e la sua cultura mistica e geologica considera la montagna "come centro del mondo, e più è centro quanto maggiormente si eleva; asse dell'universo, ma anche scala, pendio per l'ascesa".

Gianfranco Ellero in "Quel giorno a Punta Anna" offre il racconto più alpinistico incentrato sul tema della salita ad una "ferrata" in Dolomiti,

Infine, con Pieri Stefanutti ne "La croce d'Amula", grazie a tagli cinematografici, si ha una sequenza di carattere storico che però incrina un po' la compattezza ed il tono degli altri racconti.

E questi autori di dove sono? La Pugliese è di Udine, Zagato di Venezia-Mestre, Candido di Udine, la Grando di Udine, Ellero ancora di Udine, Maieron di Cervicento, Stefanutti di Cjalcôr di Alesso, Paolini di Chiusaforte, Degano sempre di Udine e la Colangelo di Pescara.

Armando Biancardi

Pensando Montagne di A.A. V.V. - Pagg. 175 - Form. 13x19 - Campanotto Editore - Udine - 1989 - L. 18.000.

GUIDA AI RIFUGI ALTO ADIGE E SCURSIONI SULLE DOLOMITI

Queste nuove guide si potrebbero definire come due dei tanti volumi, piccoli o grandi nelle dimensioni, che ormai costellano il firmamento delle pubblicazioni divulgative di montagna, firmamento abbastanza appiattito.

Non è così perché è sufficiente una sommaria analisi per capire che sono ben altra cosa; una novità nel contenuto e nelle illustrazioni.

I due volumetti condensano in un relativo numero di pagine descrizioni di rifugi e di percorsi offrendo tuttavia quanto è sufficiente per l'escursionista anche di modesta esperienza.

La *guida ai rifugi* offre di ciascuno notizie circa la sua posizione, le vie di accesso, i tempi di percorso, il periodo di apertura nonché il nome, l'indirizzo e il numero telefonico del gestore. Altri dati riguardano i servizi offerti dal rifugio, le località di partenza per raggiungerli e la presenza o 37

meno di impianti di risalita. Ed è tanto dato che una pur modesta conoscenza della montagna e delle proprie possibilità fisiche consentono al lettore di capire un percorso e confrontarsi con esso.

Il volumetto *Escursioni sulle Dolomiti* contiene la descrizione delle vallate, dei rifugi, dei valichi e delle cime.

I gruppi montagnosi trattati sono il Latemar, il Catinaccio, lo Sciliar, il Sassolungo, le Odel-Puezz, il Sella e la Marmolada.

Anche in questo volume si nota la massima precisione nella essenzialità della descrizione oltre ovviamente a contenere tutte le altre indicazioni tecniche del precedente volume sui rifugi.

Un elogio particolare all'autore è doveroso farlo per le fotografie, in particolare per quelle contenute nel volumetto dei rifugi. Sono immagini nitide ed accurate nella stampa ma soprattutto di grande capacità descrittiva; per lo più sono riprese dall'aereo ed abbracciano una zona assai vasta consentendo così di osservare il rifugio nel suo ambiente correlato con cime e percorsi di accesso.

È l'ultima importantissima informazione che il volumetto offre all'escursionista.

In entrambe le guide, le cartine sono dell'autore; sintetiche ma complete nei dati essenziali.

La lettura dei brevi testi contenuti nei due volumi, l'analisi della cartine e delle fotografie consentono di programmare in modo completo e sicuro una gita in brevissimo tempo; e non è poco in un'epoca nella quale si versano fiumi di parole per dire poco o nulla.

Oreste Valdinoci

Guida ai rifugi Alto Adige di Hans Kammerer pagg. 240, Cierre edizioni; *Escursioni sulle Dolomiti* di Hans Kammerer, pagg. 240, Cierre edizioni.

UNA VALLE PER VIVERCI: SAPORE DI VALCHIUSELLA

Dopo la bella copertina a colori un interno con veste tipografica del tutto normale. Insomma un approccio di lettura non proprio accattivante secondo i canoni della grafica editoriale. Ma dopo poche pagine le nostre impressioni si capovolgono e il libro viene letto quasi tutto d'un fiato: come mai?

È presto detto; si tratta della descrizio-

ne completa ed appassionata di un territorio, di una popolazione, di fatti e di personaggi che raccontano la storia, la cultura e l'umanità di una valle delle nostre Alpi.

Valchiusella è sconosciuta, penso, alla maggior parte delle persone; si snoda per una quindicina di chilometri a nord-ovest di Ivrea e a sud dell'altra grande vallata che tutti ben conoscono: la Val d'Aosta.

Il volume offre l'immagine completa di questa valle dal secolo scorso ed anche prima, ad oggi. Sono ricordi personali e rievocazioni su documenti d'archivio che l'autore, Bernardo Bovis, narra secondo un preciso filone.

La lettura appassiona; così i personaggi e gli avvenimenti che in altra occasione non ci avrebbero certamente interessato, dalla lettura delle oltre duecento pagine, ci appaiono vicini, come se facessero parte della nostra vita, della nostra cultura, del nostro mondo.

Ed è questo il pregio principale dello scritto di Bovis: farci vivere nel suo ambiente e nella sua valle come fossero il nostro ambiente e la nostra valle.

Così che le fotografie in bianco e nero si legano alla parola scritta e le apprezziamo di più, in quanto partecipano all'umiltà dell'autore.

Sarebbe lungo accennare ai vari argomenti trattati; il lettore potrà entrare "nella valle" come lo riterrà più opportuno e conoscerla.

Ricordo solo una frase del primo capitolo "Una valle per viverci"; scrive Bovis: «È importante avere una valle, per nascerci, per viverci e per morirci».

Penso che ciò costituisca il significato di tutto il volume; ciascuno di noi ha "una valle" racchiusa "nello scrigno" del proprio cuore il cui ricordo ci accompagna dovunque, fino alla nostra ultima sera quando, come si legge in altro capitolo ("Campane del mio paese"), il nostro corpo precipiterà nel "silenzio". Tuttavia, non nel buio, come aggiunge Bovis, perché il nostro futuro è nella luce di una "grande Valle", la più bella, vicina a Dio.

Oreste Valdinoci

Una valle per viverci: sapore di Valchiusella, di Bernardo Bovis - Form. 17 x 24 - Pagg. 226 - Cartonato - Ed. Grosso Santegna.

Del volume è prevista una seconda edizione. Chi ne fosse interessato può contattare l'autore: 10080 MEUGLIANO CANAVESE (To) - Via Provinciale, 3 - tel. 0125/74254.



Una croce per Pier Giorgio L'hanno collocata sul Viso Mozzo i giovani dell'Azione Cattolica di Pinerolo

«Ogni giorno mi innamoro sempre più delle montagne e vorrei, se i miei studi me lo permettessero, passare intere giornate sui monti a contemplare, in quell'aria pura, la grandezza del Creatore».

Così scriveva Pier Giorgio Frassati nell'agosto 1923 ad un amico e dalle sue parole traspare il grande amore per la montagna.

Ecco quindi nascere l'idea di una croce da porre sulla montagna simbolo delle nostre zone, il Monte Viso Mozzo.

L'iniziativa ha comportato un notevole sforzo organizzativo e notevole è stato il contributo di artigiani della diocesi, che hanno messo a disposizione il loro lavoro per la costruzione della croce, in un unico pezzo e dal peso di tre quintali, e del basamento che la sorregge sul Viso Mozzo.

Cento i partecipanti alla giornata dell'inaugurazione. Dopo lo sforzo e la fatica della salita, don Paolo Gerardi, don Marco Testa e don Giovanni Banchio, hanno celebrato la Santa

Messa ricordando in particolare i caduti della montagna.

La croce posta sul Viso Mozzo vuole ricordare in particolare che la vita vera è una strada in salita.

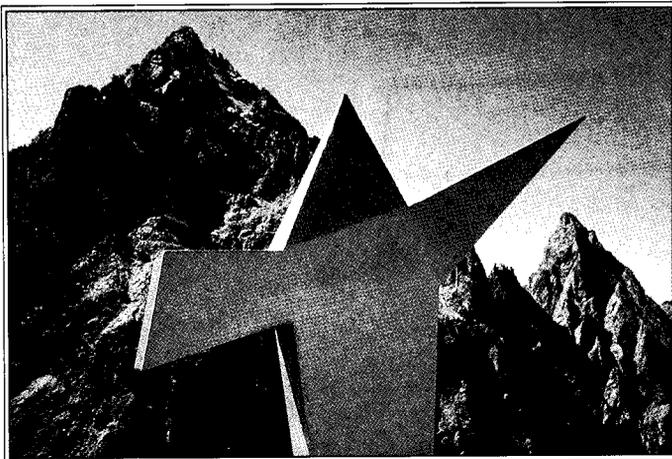
Ora gli alpinisti che raggiungeranno questa vetta poco al di sopra dei 3.000 metri potranno con l'aiuto di Pier Giorgio riscoprire la grandezza del Signore attraverso l'opera del creato. E ogni anno, il 4 di luglio, l'appuntamento è lassù per ricordare Pier Giorgio e trarre forza dalla sua testimonianza.

Tra passato e futuro Una nota del presidente centrale

Il 1992 è terminato ed in linea di massima i risultati conseguiti possono considerarsi buoni. Le singole sezioni hanno portato a termine i loro programmi fatta eccezione per quelle manifestazioni non effettuate per colpa del maltempo o della carenza di neve. La Presidenza Centrale ha curato i rapporti con le singole sezioni non riuscendo però ancora a stabilire quella interrelazione fra le parti che dovrebbe invece esistere per il buon funzionamento del tutto.

Il Convegno alpinistico autunnale sulle Dolomiti di Sesto, organizzato splendidamente dalla sezione di Vicenza e favorito da due stupende giornate di sole, ha raccolto il fior fiore delle varie sezioni su quei monti meravigliosi e tanto ricchi di storia. L'assemblea dei delegati, magistralmente messa in atto e manovrata dagli amici della rinata sezione romana, ha affrontato e discusso argomenti importanti per la vita e l'attività futura dell'associazione. Lo spirito di giovinezza che alita nella sezione di Roma ha contribuito a vivacizzare la qualifica di "giovane" montagna.

La croce
al Viso Mozzo
guarda al Monviso...



Ma un avvenimento accaduto proprio sul finire dell'anno mi conferma della vitalità e della giovinezza della nostra associazione.

Il 19 dicembre sono stato a Modena unitamente ai due vicepresidenti, al direttore della rivista, al presidente della commissione di alpinismo e ad elementi di spicco della sezione di Verona e presso la parrocchia dello Spirito Santo sono state poste le basi per la costituzione della sezione modenese. È con estrema gioia e con un po' di orgoglio che annuncio questo avvenimento perché se durante la mia presidenza ho sofferto per la chiusura della sezione valesiana, ho però gioito per la nascita delle sezioni di Roma e di Latina ed ora ho ringraziato Iddio per la posa della prima pietra della sezione di Modena.

Don Giorgio Bellei, parroco ed esperto alpinista con importanti cime nel suo carnet, ed un affiatatissimo gruppo di cristiani vivi e vivaci non mi hanno certamente fatto rimpiangere la levata precoce a cui ho dovuto sottopormi per raggiungere la lontana, per me, città di Modena!

Sono fermamente convinto, dagli elementi che ho potuto raccogliere durante la breve permanenza, che i modenesi sapranno presto dare vita ad una sezione che, per spirito religioso e per realizzazioni alpinistiche, saprà stare alla pari con le nostre migliori sezioni. Elevo pertanto un ringraziamento al Dio delle vette per quanto mi ha concesso di vedere e di fare durante il periodo della mia presidenza ed auguro a tutti, dirigenti e soci attuali e futuri, un 1993 ricco di soddisfazioni morali e materiali nello spirito sempre giovane della nostra associazione.

Il presidente centrale
Giuseppe Pesando

Tutti affettuosamente intorno al "profe"

La sezione di Verona ha festeggiato con una simpatica e calorosa serata in sede la "Quota 80" del maestro ed amico Alberto De Mori

Alberto De Mori, il "profe", ha messo nel suo ricco carnet alpinistico un'altra vetta, quella di Quota 80.

Gli amici della sezione di Verona, che lo hanno avuto per lunghe stagioni

maestro di vita e di montagna hanno voluto festeggiarlo il 30 dello scorso ottobre in sede, trasformandola in un altro suggestivo momento di accantonamento.

In cucina gli allievi del "profe" e tanti e tanti sparsi nelle sale della sede a rammentare tante sequenze di vita associativa.

De Mori è stato indubbiamente l'anima associativa per decenni, assieme a Bruno Dussin, a Benedetto Zuccoli (lo zio "detto") della G.M. veronese, l'ha galvanizzata con il prorompente suo carisma che andava ben oltre la pura attività di montagna, spaziando dalla cultura all'impegno politico, da quello sociale a quello di Azione Cattolica. Una figura la sua, quale non è forse più da ritrovare, oppure una personalità forgiatasi in un periodo in cui il cattolico sapeva impegnarsi nella consapevolezza di una sua precisa identità. Tempi difficili e di confronto sanno esprimere figure di particolare carisma. Alberto De Mori è appunto una di esse.

Lo ha ben ricordato Osvaldo Taddei, il presidente sezionale, nell'indirizzo di saluto che a nome di tutti gli amici di ieri e di oggi gli ha rivolto.

«Ci sei stato, caro Alberto, davvero maestro, in montagna come nel piano. Ti abbiamo visto impegnato nel sociale (penso alle Acli), nella vita politica, prima ancora nella militanza cattolica, portando in ogni tua presenza la ricchezza della tua intelligenza vivace, brillante, spesso caustica, la trasparenza del tuo cuore, l'onestà del tuo comportamento».

Ed ha ancora aggiunto: «Ecco la testimonianza del grazie che desidero darti a nome della sezione di Verona. Il

La parola è
al "profe" De Mori
(foto Gianni Lazzari).



passo dopo passo e un altro passo ancora, cioè la capacità di non mollare c'è tornata ben utile al piano, tanto da far apparire più ridimensionate le difficoltà della vita».

Quanto il "profe" ha seminato continua nelle nuove generazioni. Ad esse egli può guardare con giusta soddisfazione.

Ad multos annos, caro Alberto!

Viator

A proposito di un gemellaggio tra Latina e Padova

Riflessioni di un semplice impiegato

Prima di quel giorno, ogni volta che capitava di osservare qualcuno che si arrampicava su quelle pareti, il mio stato d'animo assumeva un atteggiamento simile a quello di una persona che davanti ad un manicomio osserva e ahimé giudica, e pensa (come spesso accade) che lì dentro siano tutti matti. Quando si andava in montagna il sapore delle salite (solo ora lo dico) ha avuto sempre un pizzico di "incompleto" e mai mi è passato per la testa, che quello che mancava era la sensazione della roccia; per la prima volta in montagna gli obiettivi sono mutati, il rapporto con i compagni di salita si è stretto. Io ho poca esperienza di montagna, quello che dico è sempre relativo, però, in quella dimensione verticale, dove non deve esistere la fretta ed il caos, ma un sano ed equilibrato pensiero, trovare momenti, dove le parole non sono vuoti suoni e ciò che si pensa è vero, e del tutto naturale, è stato rincontrare una parte di sé perduta nei ricordi, sepolta dagli anni, da frustrazioni. Toccare con le dita e con il proprio corpo la montagna e diventare parte di essa ristabilisce le distanze con la natura, con se stessi! Possiamo forse dimenticare il panico o la paura, non quella artificiale di un film dell'orrore ma quella sana, corposa e vera di chi inesperto affronta le prime scalate, e possiamo dimenticare quel momento magico in cui, dopo aver superato ciò che fino a poco tempo prima era sembrato impossibile, si è arrivati in cima?

Queste le veloci riflessioni di un "impiegato" forse troppo romantico, che ha passato un fine settimana "appeso" sulle pareti attrezzate del monte Moneta a Sperlonga (Latina).

Tutto ciò è stato possibile per merito del nostro presidente che è un fissato della miseria e per tre amici della sezione di Padova ai quali penso sempre con gratitudine.

Alessandro Costantini

La valle ritrovata

La Val Caprara, quella che dall'estremo limite della Val Posina porta al pianoro sommitale del Pasubio, nemmeno il nostro Gianni Pieropan nella sua guida *Piccole Dolomiti - Pasubio* la descriveva. Ne accennava soltanto nella parte scivistica, come via di discesa, perché, scriveva «...d'estate riesce quasi impraticabile».

La valle mi era rimasta in mente per la faticaccia che ci era costata, una domenica di un certo numero di anni fa, che l'avevamo affrontata... e non c'era ombra di sentiero! Me l'ha fatta ricordare un articolo apparso sul *Giornale di Vicenza* a firma di Terenzio Sartore, noto studioso della storia e della vita delle nostre contrade di montagna. Nel leggere mi sono ritrovato sui luoghi ed ho rifotografato la salita di quella domenica; era proprio così, come descrive: «...Nella Val Caprara ero rimasto stupito di non trovare, nella parte medio-alta, nessuna traccia di antico sentiero, nonostante essa mostrasse di essere abbastanza ricca di erbe che, nel passato, non potevano non essere state sfruttate.

Nella parte bassa una rotabile costruita qualche decennio fa per lo sfruttamento di una cava di marmo, moriva all'altezza di una strettoia chiusa da un salto da cui scende una modesta cascata. Oltre ad essa la traccia del sentiero si perdeva ben presto e si procedeva direttamente e faticosamente lungo il solco dell'impluvio e, dove esso in alto si apre a ventaglio, l'avanzare si faceva a momenti quasi proibitivo per l'accentuarsi della pendenza...».

Ecco spiegata la ragione per cui all'inizio ho parlato di faticaccia. L'ultimo tratto era proprio improbo!

Ma perché, poi, in Val Caprara non c'era più sentiero quando in tutte le altre, anche più aspre e chiuse di quella, il sentiero che la risaliva c'era? Una vera stranezza, tanto più che durante la guerra 1915-1918 tutto

quanto permetteva l'accesso al Pasubio era inciso da mulattiere e sentieri.

La risposta mi è venuta dall'articolo di cui dicevo. Scrive Terenzio Sartore:

«...La curiosità mi ha spinto a cercare ragione di questa apparente anomalia nella prima edizione della carta topografica militare redatta alla fine del secolo scorso, e lessi in essa che non solo esisteva un sentiero che risaliva la valle fino al Passo dell'Ometto, ma anche che a quota 1134 vi era attiva una malga...».

Ma allora... come mai non si ritrovarono tracce di quel sentiero e di quella malga; e come mai nemmeno resti di lavori di guerra?

In proposito Sartore scrive ancora:

«...La presa di visione dei tracciati degli opposti fronti permette di constatare che, dopo la Strafexpedition del 1916, la valle fu terra di nessuno perché sul bordo che la chiude ad Ovest, sui Sogli Bianchi, si attestarono gli austriaci e su quelli ad Est, la cresta che la divide dalla Val Pruche, si fortificarono gli italiani...».

Il forzato abbandono degli anni di guerra la sottrasse agli uomini e contribuì a farla dimenticare ai più, restituendole progressivamente un aspetto primigenio...».

Interessante tutto questo, vero?

Potrebbe essere anche una motivazione per andarla a riconoscere. Ma sia chiaro, così dicendo non voglio incitare nessuno a mettersi nei guai. Tanto più che, ed è sempre Sartore che scrive:

«...Per superare il salto della cascata e permettere la salita delle bestie in malga i valligiani avevano scavato un passaggio nella roccia, e ora che esso è logorato è stata posta una corda fissa; più avanti parte del tracciato è imboscato o è franato e ora è stato individuato un passaggio lungo lo scomposto fondo ciottoloso del solco vallivo; il lussureggiare della flora ammoniacale nei pressi dei ruderi della malga ha consigliato di ricavare una precaria deviazione nella quale poter scorgere anche d'estate i segni tracciati...».

I resti della malga e di altre poste per le pecore, il trovare l'antica fontanella già segnata sulle carte, il conoscere che la cavità naturale che si scorge aprirsi in una parete era chiamata col nome di Porta dell'Inferno, invitano a riflettere sulle nostre radici, sulla nostra storia...».

Adesso che un sentiero è stato messo insieme, a risalire la Val Caprara non sarà più una faticaccia e nemmeno un cercar guai, come una volta.

Ci si può andare con una certa tranquillità perché la valle è stata "ritrovata".

Nani Cazzola

In memoriam

Piero Marocchi

Come da tradizione, anche per la gita di fine anno 1992, lo scorso 20 dicembre, Piero Marocchi ha contribuito all'atmosfera con una dolce espressione della sua poesia, offrendoci la bella favola della duchessa capricciosa che alla fine diventa saggia e incontra lo sposo buono, di nome Natale.

I quaranta soci che quel giorno, in cima al Monte Venere, l'hanno ascoltata in clima di gioiosa serenità e quelli che l'hanno letta qualche giorno dopo, allegata al nostro notiziario, non potevano immaginare che quello sarebbe stato l'ultimo dono offertoci da Piero.

Il 31 dicembre, senza alcun preavviso, il nostro caro amico e vicepresidente se n'è andato, lasciandoci in un'immensità di sgomento e di dolore.

La fisionomia e lo stile che caratterizzano la sezione di Roma della Giovane Montagna devono indiscutibilmente a Piero l'apporto più significativo. Sentiamo che ci mancherà tanto, ma crediamo che ci aiuterà nell'impegno di non disperdere l'eredità che ci ha lasciato: la fedeltà del suo entusiasmo, la capacità di vivere solo in modo rigorosamente autentico il rapporto con le persone. Ciascuno di noi ha spesso potuto trovare espresse nelle parole di Piero, costruite come giochi, sensazioni capaci di farlo sentire



Dai che cantiamo!
Piero è il primo
da sinistra.

in armonia. Per questo, anche, la sua presenza tra noi contribuiva a farci star bene.

Per ricordarlo ed esprimere il nostro affetto a Brunella e alle figlie Valeria e Claudia, la sezione si è ritrovata ad un mese esatto dalla sua scomparsa, domenica 31 gennaio, presso il Collegio S. Alessio Falconieri per vivere in altro momento di comunione la celebrazione eucaristica.

In memoriam Giovanni Scolaro

Quando una vita, nel vigore degli anni, viene tranciata dall'imprevedibile, si resta ancor più muti.

L'amico Giovanni Scolaro, medico, è deceduto non ancora trentenne, per un incidente d'auto occorsogli nel contesto della sua giornata di lavoro. Fin dai primi anni universitari era elemento partecipe della sezione veronese.

In una chiesa gremita, la sua parrocchia di S.M. Assunta, ci siamo ritrovati in molti giovedì 18 febbraio per una toccante veglia funebre. Sabato 20 le esequie.

A nome di un folto gruppo di amici, Paolo Bellavite ha ricordato Giovanni con le commosse parole che qui riportiamo. Esse ce lo danno più leggibile, ci aiutano a capirlo meglio nei molti segni lasciati dalla sua presenza tra noi.

* * *

Caro Giovanni, anche se la nostra ragione calcolante vacilla di fronte a quello che ti è accaduto, la nostra fede, la nostra amicizia credono fortemente che sei ancora vivo in mezzo a noi. È accaduto l'imprevedibile. È accaduto. «*Mi accada secondo la tua parola*»: quante volte l'abbiamo detto insieme nell'Angelus. È accaduto, ma quello che la Madonna chiedeva accadesse non è la morte, è la vita. Quello che abbiamo chiesto tante volte insieme è la vita. Noi crediamo che la tua vita non è tolta, è solo trasformata, trasfigurata. Questa realtà non è vera solo adesso

perché suggestionati dall'evento della tua morte che ci confonde e ci turba, ma lo sarà sempre, anche quando la nostra povera ragione, prevaricando fede e sentimento, tenderà ad opporsi alla verità.

Tu sei stato per noi un esempio di vita. La Scuola di Comunità inizia con queste parole: «La Chiesa non è solo espressione di vita, qualcosa che nasce dalla vita, ma è una vita. Una vita che ci raggiunge da molti secoli a noi precedenti». Giovanni, tu hai amato la vita, ami la vita.

Hai imparato ad amare la vita conoscendo l'amore di tua madre, conoscendo l'amore di tante altre persone, e donando qualcosa di te a tanti di noi. Non sei mai stato strumentale nei rapporti, non hai mai usato le persone, ma sempre cercavi e avidamente desideravi un rapporto vero, pacifico e riconciliato.

Hai partecipato a varie esperienze ecclesiali, sempre trovando il buono, sempre donando qualcosa. Hai incontrato ed apprezzato la natura e soprattutto la montagna, dove fatica, ascesi e gioia di vivere si incontrano in alto, più vicino al cielo. Hai conosciuto l'affetto di chi ti ha voluto bene in modo più intimo e personale. Hai conosciuto la passione per l'impegno civile e per la cultura, la passione per una costruttività nel lavoro, per realizzare sempre nuove idee, nuove imprese. Per questo pregavi molto, pregavi e lavoravi. Non hai scelto una tranquilla carriera di medico, hai scelto di fare molte battaglie. Non avevi paura. Di fronte alla pesantezza delle cose o alla cattiveria delle circostanze il tuo proverbiale commento era: «che guerra!». Lo dicevi però con il sorriso sulle labbra, con quella punta di ironia che è tipica della fede, perché la fede è realismo, è distacco dalle cose pur nell'impegno



per cambiarle. Ti ringraziamo per averci sorriso così.

Il significato della vita è un traguardo, cui tu sei già arrivato, un po' presto, comunque prima di noi. Hai raggiunto la meta, hai raggiunto la cima della montagna. Hai incontrato il Significato della vita ed ora partecipi alla festa e alla comunione dei beati in Cristo. Ma la comunione dei cristiani non ha confini di spazio e di tempo. Nella fede sappiamo che tu sei presente. Cos'è la fede se non credere alla presenza del Mistero, credere alla vita di Cristo? Cosa serve la vita se non per essere donata? La Chiesa è una vita. Tu hai vissuto la vita della Chiesa, in particolare nel movimento di Comunione e Liberazione, e per essa hai donato la tua giovane vita.

Questa via è talmente grande e incommensurabile che spesso non riusciamo a comprenderla e vacilliamo, ci sentiamo senza parole, senza spiegazioni. Ma è proprio perché noi siamo piccoli e la vita è grande. Grazie Giovanni perché ci testimoni che la vita è grande.

In memoriam Carlottina Rocco

Il 15 ottobre è mancata a Torino Carlottina Rocco, figlia e nipote di soci fondatori della Giovane Montagna. Sempre vicina e partecipe alla vita del sodalizio, Carlottina Rocco è stata viva interprete dell'attuale poesia piemontese, con la sua vena schietta e romantica, alla continua ricerca delle più antiche e autentiche espressioni dell'anima e della cultura subalpina.
Là 'nt ël combal tut anlupà 'd silensi mach j'ombre a marco ël trapassé dël temp.

Carlottina Rocco a l'ha lassane, passand a la cordà dël cel, come as dis a la Giovane Montagna, con ij tanti amis che a son pì nen su costa tèra.

Ma "la fiëtta da j'euji rient", parej a l'avia indicala Nino Costa, a l'ha lassane n'eredità pressiosa: la soa poesia semplice e scilin-a, come l'acqua dij ri dël nòst e sò Piemont.

*Tramont d'invern, tant che la seira a cala
na nivola sè slarga parej 'd n'ala
legera e frisonanta an sla sità*

.....
*A l'orisont j'è 'l sercc ëd le montagne
le bianche ponte ch'a son parej
compagne
che t'arciame pèr nòm a una a una.*

E 'n frisson an passa, a scoté le soe paròle che a descrivo Turin e le nòstre montagne.

*Canson perduva ansema ij seugn sotrà
sota la sènner c'ha l'ha coatà la fiamma
parej dla fior ch'a l'è gelà sla rama
ch'as deurvirà mai pi al sol d'istà.*

Sintesi sublime 'd poesia, natura, ritrat e vita.

'T ricorderoma sempre, Carlottina, e 't porteroma 'nt ij nòstri cheur.

Grassie pèr la giòia che 't l'has dane con la toa poesia e pèr l'esempi dla toa vita.

Sergio Buscaglione

E per chi non è piemontese...

*La nella valle tutta avvolta di silenzio
solo le ombre segnano il trascorrere del tempo.*

Carlottina Rocco ci ha lasciati, passando alla cordata del cielo, come si dice alla Giovane Montagna, con i tanti amici che non sono più su questa terra.

Ma "la ragazzina dagli occhi ridenti", come l'aveva indicata Nino Costa, ci ha lasciato un'eredità preziosa: la sua poesia, semplice e schietta, come l'acqua dei ruscelli del nostro e suo Piemonte.

*Tramonto d'inverno; mentre scende la sera
una nuvola s'allarga come un'ala,
leggera e tremolante sulla città.*

....



Carlottina Rocco
in Val Veni.

*All'orizzonte il cerchio delle montagne
le bianche cime che sono così
compagne
che le ricordi per nome ad una ad una.*

Ed un tremore ci prende, a sentire le
sue parole che descrivono Torino e le
sue montagne.

*Canzone perduta con i sogni, sotterrata
sotto la cenere che ha coperto la
fiamma*

*come il fiore gelato sul ramo
che non si aprirà mai più al sole
dell'estate.*

Sintesi sublime di poesia, natura,
quadro e vita.

Ti ricorderemo sempre, Carlottina, e per
sempre ti porteremo nei nostri cuori.
Grazie per la gioia che ci hai dato con
la tua poesia e per l'esempio della tua
vita.

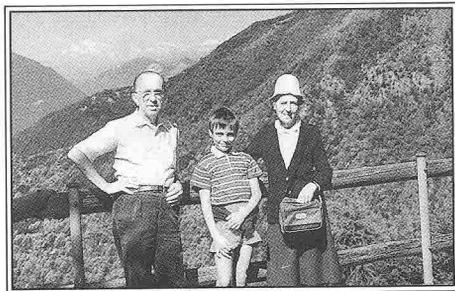
In memoriam Giuseppe Fazzini

Lo scorso dicembre è morto Giuseppe
Fazzini, socio fondatore della sezione
veneziana, di 79 anni.

«Nato a Premana, ebbe per il paese
amore e nostalgia e trovò nelle
tradizioni paesane e nella educazione
della famiglia, il segreto della sua
onestà, dirittura morale e umanità carica
di simpatia.

Su quelle radici costruì una famiglia di
quattro figli, allevata nel sacrificio col
guadagno del piccolo negozio di Ponte
della canonica, che era punto di
riferimento per gli amici della Giovane
Montagna, premanesi e veneziani che
non passavano di là senza dire: "Ciao
Bepi".

Anche i poveri erano assidui clienti che



In una recente
pausa estiva
con la consorte
e nipotino.

egli non deludeva mai e chiamava "gli
abbonati sostenitori".

Insegnò ai figli la fede, pazienza e
parsimonia e loro lo hanno circondato
di affetto e di cure premurose. Dal suo
paese natio aveva sortito la passione
per la montagna; gli fu perciò
spontaneo e naturale aderire agli ideali
e sostenere la vitalità della nostra
"Giovane Montagna", di cui è stato uno
dei fondatori.

Egli dirigeva le sue simpatie ed amicizie
e il suo tempo libero a tutto ciò che in
qualche modo gli richiamava il fascino
e il desiderio della montagna. E chissà
quante volte il "nostro Bepi" avrà
riconosciuto nella bellezza del creato la
presenza di Dio che illuminava la sua
vita».

Dall'omelia funebre di Mons. Albino Tenderini.

Notizie dalle Sezioni

Cuneo

Dopo alcuni anni di stasi o di lieve diminuzione, il
1992 è stato contrassegnato da un sensibile
numero di nuovi soci, di cui alcuni giovani, con un
incremento, al netto dei soci dimissionari, di 12
soci tra effettivi e aggregati.

L'attività estiva è stata limitata a piccoli gruppi.

La casa di Chialvetta è stata frequentata in modo
soddisfacente, nonostante le condizioni
atmosferiche sfavorevoli fino alla metà di luglio.

Per il tempo avverso sono pure state sospese
alcune gite autunnali.

Dopo l'assemblea di Roma, cui hanno partecipato il
presidente e alcuni soci, domenica 29 ottobre, con
una bella giornata e dopo una passeggiata verso il
Colle Birrone, quasi settanta soci e famigliari si
sono riuniti alla locanda Belvedere di Pagliero (in-
val Maira) per la castagnata sociale.

Pure ben riuscita, grazie anche al caldo e al sole,
la tradizionale raccolta del vischio a Vievola (13
dicembre), mentre il 18 dicembre nella nuova sede,
particolarmente affollata, ci siamo riuniti per lo
scambio di auguri dopo la proiezione di interessanti
diapositive del socio Oreste Giordano, che ha
presentato i vari aspetti delle nostre montagne nelle
diverse stagioni, con le escursioni di primavera, le
ascensioni estive e le sciade invernali di gruppi di
nostri soci, il tutto integrato da foto... storiche di
Rallyes, incontri ecc.

Ci prepariamo al Rally di marzo e alla settimana
sci-alpinistica che quest'anno, come il Rally, si
svolgerà nella nostra valle Maira.

Mestre

Quella "follia dei monti" che prende in estate ogni sano alpinista ci ha condotto, nella nostra programmata attività sezionale, in alcuni dei più bei luoghi alpini: sul Cevedale a *metà luglio*, sulla Cima Jezzi del Monte Rosa a *fine luglio-inizio agosto*, alla Tofana di Rozes non ci siamo giunti a causa del precoce innevamento di inizio settembre, mentre è stata realizzata l'uscita di inizio ottobre al Jöf di Somdogna nelle allora nebbiose Giulie occidentali; ma varie e numerose sono state le occasionali escursioni dei soci sia durante il periodo estivo che negli ultimi mesi dell'anno, periodo in cui pure e con notevole fervore continua la pratica alpinistica, sia per prepararsi alle future fatiche sci-alpinistiche, sia semplicemente per tenersi in forma, sia infine per vivere almeno un giorno nel più bel posto del mondo: dove si ridiventa, in pace con se stessi e con il mondo, una parte felice della natura. Puntuali poi ci siamo ritrovati ai due classici appuntamenti di ottobre: la riuscitissima "marronata", che quest'anno a Croce d'Aune ha visto una larga partecipazione di soci ed amici, e l'assemblea annuale dei soci, in cui la discussione ha affrontato vari argomenti quali l'attività escursionistica e la partecipazione dei soci alle varie iniziative sezionali. È ripresa intanto in sede l'attività della palestra artificiale di arrampicata, quest'anno corredata da nuovo materiale da allenamento e potenziamento; ad ottobre abbiamo pure ricominciato tutti, o quasi, a fare ginnastica con il XVII corso di presciistica. Ad impegnare le nostre ormai fresche serate autunnali sono ritornate anche le proiezioni di diapositive del venerdì, quale momento di testimonianza, cultura, ricordo..., sempre nella linea di una riflessione appassionata ma lucida sul "fare montagna"; ci hanno intrattenuto G. Campanelli con una rievocazione della sfortunata spedizione himalayana sul Tilicho, M. Venzo con una presentazione per immagini della sua attività di guida alpina e S. Fumiani con una relazione su un trekking in Baltoro. Per migliorare il funzionamento del settore escursionistico è stato nel frattempo proposto a tutti i soci un questionario i cui risultati, esposti in sede dalla fine di dicembre ci hanno fornito utili indicazioni sulla programmazione e ideazione di ogni singola gita prevista nell'attività sociale del 1993, affinché questo fondamentale aspetto della vita sezionale risulti sempre più confacente ai desideri e alle capacità dei vari soci. E infine l'incontro per la S. Messa di Natale: è una festa nella festa rivedere magari dopo un anno un volto amico, risentire il calore di una stretta di mano nota da una vita, sentirsi penetrare dalla contagiosa allegria di una risata inconfondibile e ormai quasi dimenticata; anche in questi momenti, già di per sé sacri, è presente lo spirito severo ma luminoso dei monti.

Moncalieri

La stagione invernale è un periodo dell'anno molto atteso dagli appassionati di sci e di sci-alpinismo per ovvii motivi.

Le neviccate dell'inizio di *dicembre* hanno consentito di effettuare le gite in programma nello stesso mese a Serre Chevalier (in Francia) e alla P.ta Fontanafredda (valle di Valtouranche) con buona soddisfazione di tutti, come pure il *17 gennaio* per l'uscita sci-alpinistica-sciistica al Pitre de L'Aigle - Sestriere.

In seguito il tempo sempre stabile al bello ha in parte compromesso la stagione sciistica, che prevedeva il *31 gennaio* la salita alla Testa di Garitta Nuova (in valle Po).

Se da un lato la situazione metereologica ha creato qualche difficoltà ai patiti della neve, dall'altra ha regalato giornate stupende che hanno permesso di realizzare una serie di interessanti gite escursionistiche sui sentieri della riviera ligure, dove un sole sfavillante ha fatto dimenticare ai numerosi partecipanti le nebbie della pianura padana; in proposito si debbono ricordare il *13 dicembre* la Albenga-Alassio-Albenga, il *10 gennaio* la Moneglia-Riva Trigoso ed il *7 febbraio* la Rapallo-Chiavari; altri analoghi appuntamenti, come da calendario sociale, sono previsti in primavera.

Momento significativo di vita sociale è stato il duplice tradizionale incontro a Lamie e ad Entracque con gli amici alpigiani in occasione delle festività natalizie, per portare agli anziani ospiti delle rispettive case di riposo un segno tangibile di fraterna affettuosa amicizia.

Altro appuntamento importante è stato quello di sabato *20 febbraio* in sede che ha visto protagonisti i giovani della sezione nella preparazione e organizzazione della tradizionale cena di Carnevale.

Ancora una volta l'iniziativa si è dimostrata un successo non solo gastronomico, ma soprattutto occasione per rinsaldare i vincoli ed i valori sociali.

Venezia

A *settembre*, al raduno intersezionale nelle Dolomiti di Sesto, con ascensione al bivacco Mascabroni e Cima Undici, la nostra sezione era presente con 16 rappresentanti, dei quali 8 hanno raggiunto il bivacco in una splendida ed indimenticabile giornata; un ringraziamento particolare va alla sezione di Vicenza per l'ottima organizzazione, sia per la parte logistica che per la conduzione alpinistica.

52 furono i partecipanti alla gita delle Alpi Giulie; rif. Grego-Jöf di Somdogna il *28 settembre*:

percorso effettuato in uno scenario dolomitico con entusiasmo e soddisfazione.

Il tempo sfavorevole ha invece ostacolato la gita al Gruppo del Col Nudo: Casera della More - Casera Montelunga - Casera Giaia, tenuta l'*11 ottobre*. La tradizionale marronata, in una meravigliosa giornata di sole, prima in val Prescudin e poi ad Andreis, ha concluso il *25 ottobre* il programma gite della sezione veneziana.

Tra le attività culturali curate dal consigliere Cravin segnaliamo la conferenza di Giulio Terragnoli del *20 ottobre* sulla spedizione al Muztag-Ata dal titolo "Sci e steppe tartariche" e la visita alle Gallerie dell'Accademia dove un'ottima guida ha commentato le opere più significative e illustrato le moderne tecniche di restauro.

Circa 30 soci hanno partecipato all'assemblea dei delegati a Roma a *novembre*, accolti entusiasticamente dalla sezione: è stato un momento associativo ben organizzato, ma soprattutto animato da proposte ed intenti che tendono ad unire e consolidare sempre più tutte le realtà della G.M. Interessante la visita culturale alla città di Ostia antica.

La settimana successiva si è tenuta l'assemblea ordinaria della sezione, assai ben partecipata. La relazione del presidente ha evidenziato che l'anno sociale trascorso è stato ricco di attività e come tutti i programmi preventivati sono stati portati a termine, grazie al lavoro intenso dell'intera sezione che si è espresso in maniera egregia e con tanta fantasia.

Nel frattempo, attendendo la neve, gruppetti di soci si sono ritrovati e si ritrovano, per salire ugualmente sui monti vicini.

Il *23 dicembre*, durante la celebrazione eucaristica tenuta in sede, il nostro assistente don Fornezza ci

ha richiamati tutti a mantenere quei valori che ci legano quando andiamo in montagna, anche nella vita quotidiana e verso tutti gli uomini: alla fine è stata raccolta una discreta somma da devolvere ai profughi croati.

Pinerolo

E così anche Pinerolo, dopo una pausa di riflessione, ritorna a scrivere sulla rivista. La prima notizia di rilievo, è l'inserimento nel nuovo Consiglio direttivo di ben quattro giovani sotto i venticinque anni. Speriamo in idee innovative per migliorare sempre la nostra attività nello spirito G.M. L'attività estiva si è svolta senza grossi problemi, unico rammarico l'inizio ritardato a causa delle pessime condizioni meteorologiche. Anche quest'anno non sono mancati gli appuntamenti per i palati fini. Come dimenticare la gita alla "Tête de fetoules", rovinata, se così si può dire, dal maltempo. Un gruppo di noi (intrepidi o pazzi, dipende dai punti di vista) si è dovuto fermare a 300 mt. dalla vetta. La neve raggiungeva altezze invernali. Momento centrale di tutta l'attività estiva è stato il "Castore" nel gruppo del Monte Rosa. Il 26 luglio una ventina di noi ha raggiunto la vetta. Per alcuni si trattava del primo quattromila, per altri dell'ennesimo, in tutti era comunque palpabile la soddisfazione per la cima raggiunta e per la bella giornata passata assieme. Dopo la pausa vacanziera, ci ritroviamo ancora con una grande voglia di andare in montagna e abbiamo deciso di non muoverci dalle nostre zone.

Riscopriamo il massiccio del Monte Viso, la Val Chisone, quella del Germanasca. Chiudiamo l'anno sociale ad *ottobre* con il tradizionale pranzo per i soci e simpatizzanti. Nel mese di *ottobre* è iniziato il corso di ginnastica presciistica, condotta per tre mesi dall'impareggiabile Patrizia, prologo all'attività invernale. Speriamo in belle gite sci-alpinistiche, con molti giovani che apprezzino questa proposta fuori dalle mode consumistiche del tempo attuale. Ricordiamo infine, che la Giovane Montagna non è soltanto montagna, escursionismo, divertimento. Carlo Galetto, nostro Socio da lunga data, è partito lunedì 7 *dicembre* alla volta di Sarajevo dove ha marciato con centinaia di altre persone per fermare la guerra in Jugoslavia, un modo diverso per mettere in pratica quei valori universali dei quali si è discusso anche nell'assemblea di Roma. In questo momento di grande dolore, siamo particolarmente vicini a Piera. Pensa che la tua Cinzia ti è vicina, ricorda che sui tuoi amici tu puoi contare, sempre, e soprattutto... non smettere di fare montagna. A Cinzia vogliamo soltanto dire: «CIAO», è stato bello camminare con Te. "E la nave va": diceva una vecchia canzone. E così anche la nave della Giovane Montagna di Pinerolo vaga per le montagne pinerolesi alla ricerca della neve che, come da qualche anno a questa parte, tarda a venire. Ci consoliamo partecipando numerosi alle sedute di ginnastica presciistica tenute da Stakanov Patrizia. I muscoli sono forti, l'entusiasmo alto, ma, ahimé i prati continuano ad essere inesorabilmente verdi. Nonostante tutto, il 10 *gennaio* riusciamo a dare il via, grazie alla neve caduta in principio di dicembre, ai corsi di sci. Meta questa volta è il Monginevro, paese situato sul confine italo-francese. Cinque domeniche di

*Aiutiamo ogni famiglia
a risparmiare con saggezza,
a investire con sicurezza,
a crescere con serenità.*



**BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

FACCIAMO PER VOI.

emozionanti discese su prati dal colore sempre più primaverile.

A fine febbraio laureiamo i campioni sezionali di sci ed aspettiamo impazienti la gita conclusiva a Zermatt rimandata, scherzi della sorte, per troppa neve. Per finire auguri a Michele e Grazia che ad inizio febbraio si sono uniti in matrimonio.

Padova

In montagna si può sciare di fondo, in pista e fuori pista, si può passeggiare, fare shopping, andare al bar o non fare niente. In montagna si può fare tutto ciò che si faceva in città, anche qualcosa in più, e non c'è la nebbia: al soggiorno invernale di San Vito di Cadore c'era quindi un gran pienone. Col tempo bello tre personaggi si sono cimentati in qualche gita fuori pista. Talvolta le contro pendenze si sprecavano, talaltra il bosco era troppo fitto ma, si sa, lo sciatore alpinista ha poche pretese e quando riesce a mettere insieme un po' di curve sulla neve polverosa è contento. Per la cronaca sono stati saliti il Monte Penna, vicino al Pelmo, l'Amperspitze, con la sua affilata cresta finale, in Val d'Anterselva, e il Col Bechei della Val di Fanes; quest'ultima valle, un po' yosemiteana con le sue impressionanti pareti calcaree, e con gli alberi altissimi carichi di neve è stata, tra l'altro meta di un'escursione di gruppo con le racchette da neve. In una serata cittadina il locale gruppo di "Rocciatori Caprioli" ci ha presentato l'attività alpinistica, che per noi metropolitani si può definire quasi frenetica, dei suoi giovani componenti. Dopo la tradizionale proiezione di diapositive è stato bellissimo intrattenersi con loro provando qualche passaggio di arrampicata sulla palestra artificiale e parlando, con gran semplicità, di cose di montagna.

Le altre attività del periodo invernale sono quanto mai varie. Il corso sci, articolato nelle quattro domeniche successive alle festività natalizie, ha riscosso il consueto successo; la neve sufficiente, il tempo stabile e il numero ridotto di allievi per ogni maestro sono una ricetta garantita.

In queste stesse domeniche uno sparuto gruppo di soci si è dedicato ad attività più alpinistiche, come la salita delle cascate ghiacciate e la discesa di un paio di canali con gli sci. Le strutture di ghiaccio visitate della valle del Mis e del selvaggio Cadin del Doge, nel gruppo delle Marmolade, sono molto interessanti, ma la siccità si è fatta pesantemente sentire. Le discese con gli sci del Boale dei Fondi, nel Carega, e della Furcia Rossa del Pelmo hanno dato la massima soddisfazione, sono sicuramente consigliabili.

Il gruppo dei Belumat, che si impegna nella ricerca e nella conservazione della tradizione popolare, ha animato una stupenda serata, presso la Sala dei Giganti del Palazzo della Gran Guardia, dedicata ai carnevali dei paesi alpini. La tradizione dei festeggiamenti per l'arrivo della primavera ha sicuramente radici antichissime, come testimoniano alcuni reperti storici e le straordinarie analogie che si riscontrano nei personaggi allegorici di vallate alpine anche molto distanti tra loro. La gioia per la liberazione dalla dura condizione di vita dei mesi invernali è sicuramente la protagonista delle feste di piazza ed essa si manifesta pienamente nello sfavillio di colori dei costumi, nelle danze e nelle musiche vivacissime; alcune maschere dal fascino misterioso, quali gli "uomini selvatici" o i famosi "Rollate" di Sappada, manifestano la presenza delle forze inspiegabili e possenti della natura e l'inquietudine dell'uomo nel quotidiano confronto con esse.

Torino

Nel mese di ottobre, per il piacere di ritrovarci con il sacco in spalle, abbiamo fatto alcune gite escursionistiche in Valchiusella e nella bassa Valle di Susa. La funzione dei Santi, celebrata come di consueto al Monte dei Cappuccini, ha richiamato molti soci nel ricordo degli amici che ci hanno preceduti. Sempre nel mese di novembre abbiamo fatto il pranzo di chiusura in Val Casotto, con sosta in Castelli e ristoranti. Nelle vacanze di Natale lo Chapy è stata la meta di molti soci, specie di altre sezioni, che hanno fatto una settimana bianca con ottimo tempo e temperatura gelida. Il 17 gennaio abbiamo fatto la prima gita scialpinistica al Col des trois frères mineurs, nella zona di Clavière.

Genova

Il periodo finale del 1992 è stato ancora positivo per la nostra sezione. Pur con qualche problema di carattere meteorologico ed escludendo l'Alpinistica nelle Alpi Marittime, tutte le attività programmate sono state effettuate con soddisfacente e ottima partecipazione di soci e di amici. È un po' una caratteristica negli ultimi tempi: il tipo di gite, l'amicizia e, se non esageriamo, ...l'accoglienza che offre la Giovane Montagna sono elementi graditi a molti anche non soci. Bene: ne ringraziamo il Cielo. Vediamo di non disperdere queste caratteristiche. E ora di seguito l'elenco, forse un po' freddo delle attività:

Escursionismo: M. Dubasso m. 1538 nell'entroterra della Riviera di Ponente, M. Zatta m. 1400, Traversata dei Forti di Genova e M. Fasce.

Escursionismo - alpinismo: M. Resengone m. 1875 di manzoniana memoria; Alto di Sella m. 1723 nelle Alpi Apuane, Salto del Lupo m. 1634 nel Savonese.

Speleologia: Grotta del Rio Martini nei pressi di Crissolo.

Scialpinismo: M. Morron m. 2709 nella Valle di S. Barthelemy, prima uscita di stagione.

Ancora da segnalare la tradizionale "polentata" a Champoluc e la gita - pellegrinaggio al genovese Santuario di N.S. della Guardia con pranzo sociale. (62 partecipanti suddivisi in tre categorie: escursionisti, ciclisti, automobilisti). In sede si sono svolte varie serate con proiezione di diapositive scattate durante le nostre attività sociali e di altre svolte da soci singolarmente o a gruppi. (I *Pirenei* di Luciano Caprile, *Danimarca in bicicletta*, *Su Gorropu*, bellissimo canyon di Sardegna).

In ottobre si è svolta l'annuale assemblea dei soci che ha anche provveduto alla selezione dei membri del Consiglio direttivo. Luciano Caprile è stato confermato presidente. In novembre si è fatta la presentazione del Corso di introduzione all'alpinismo e infine il 17 dicembre sempre in sede, risultata ancora una volta un po' piccola, si è svolto l'incontro pre-natalizio con celebrazione eucaristica officiata da don Nicolò Anselmi, seguita dalla tradizionale cena fredda. Concludiamo queste note per il '92 ricordando la nostra partecipazione all'assemblea dei delegati a Roma e cogliamo l'occasione per ringraziare ancora gli amici romani per la perfetta organizzazione e la calda accoglienza.

La rivista è in vendita presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11